Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 8 Milano, 22 febbraio 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il Reichstag germanico.

— Veramente non posso dire di riposare su un letto di rose!

Il monito di Snowden.

John Bull: — Ho capito: devo stringermi la cintola.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Dopo il radio-messaggio del Papa.

— Fra Treves, mercè la televisione, nello stesso istante tutto il mondo potrà vedere il Papa impartire la benedizione.

Il quadro di dubbio autore.

Brunelli-Canella: — Non sono soltanto io non ancora bene identificato.... Antonello da Messina o Cavazzola di Verona?

SCACCHI

Problema N. 8732

J. Golubeff

(*Schachm. Listok*, 1930)

NERO (pezzi 7)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 9)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

NOTIZIARIO.

— Il Torneo di campionato lombardo, giocatosi alla Società Scacchistica Milanese si è chiuso con la vittoria di un giovane e valente giocatore, il signor Pio Leone Biava, oriundo argentino. Ecco l'esito dettagliato: 1° premio, Biava, con punti 6 1/2 su 8 (81 %); 2°, signor Vito U. Gandolfi con punti 6; 3°, 4° e 5° ex aequo, Ragionier Campolongo, signor Ferrantes e M. Napoli con 5. Vengono in seguito Benussi, avvocato Tagliabue, Dottor Balma e Ragionier Redaelli.

In seguito a questo risultato i signori Biava, Campolongo, Ferrantes e Benussi vengono promossi alla prima categoria, per aver ottenuto almeno il 50 % dei punti fattibili.

— La Società Scacchistica Milanese ha trasferito i suoi locali di convegno al Caffè Carlo Alberto, in via Carlo Alberto, 28.

— Sulla rivista mensile milanese *La Lettura* si è iniziata col numero di febbraio una rubrica di scacchi. La larga diffusione della rivista ed il sufficiente spazio accordato alla Rubrica sono buoni indizi che attraverso questa nuova diana di scacchi, il nobile gioco si diffonda ancora più ed ancora meglio.

— Per quanto nulla di ufficiale ancora trapeli dalla Segreteria della A. S. I. per quel che riguarda il prossimo Torneo Crespi di Campionato italiano, che si svolgerà subito dopo le feste di Pasqua, pure risultano già parecchie le partecipazioni di forti maestri a questa importantissima manifestazione nazionale: e se non apparisse troppo palese la nostra indiscrezione potremmo anche precisare con dei nomi: ma ciò che non facciamo oggi..., faremo domani.

Anche i posti per il Torneo Minore pare siano molto ambiti, e tutto fa sperare che la manifestazione per il cinquantenario del glorioso sodalizio milanese riuscirà veramente imponente e simpatica a tutti.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

18. **Intarsio.**

(××××∗∗∗ ●●●×)

RIMPIANTO VEDOVILE.

Peccato! Così soda e grassottella,
al fianco io la sentia con gioia immensa;
quando l'avevo innanzi alla mia mensa,
ecco, la vita mi parea più bella.
Ma tosto son venute in bagattella
bianche e tonde figliole in serie densa;
fragili embrioni, segno a cura intensa,
d'altra prole recondita facella.
Peccato che ora tutto sia trascorso!
È un passato recente, ancora aperto;
lo vedo come un giorno appena scorso.
Stanco procedo ormai sul calle incerto;
grava il bagaglio di ricordi il dorso,
ma dintorno non vedo che il deserto.

Nembrod.

19. **Indovinello.**

IL FIORE.

Nel più soave e trepido
sospiro di corolle
un alito sprigionasi,
vibra, s'indugia e sta.
Entro l'effluvio immemore
vive d'abbrezza il folle
volo: ne l'incantesimo
della felicità.

Castel Dragone.

20. **Sciarada alterna.**

ARCADIA.

Io vi ho sognato al margin dei ruscelli
specchiarvi dentro l'onda cristallina
ricche di fiori profumati e belli,
brillanti ancor de la recente brina....
Il melodioso canto degli uccelli
è un inno di sol di gioia mattutina;
dal folto nereggiar degli arboscelli
l'eco ne vien di musica divina.
Oh! piccola dimora tanto cara
se ancor lungi al viandante appar la meta
e fosco l'orizzonte si prepara....
Nel tuo modesto piccolo ricetto
la protezione tua sarà discreta,
ambito asilo di ogni poveretto!...

Mordrec.

21. **Enimma.**

ERGASTOLANO.

al "Bravo di Venezia,,

In testa porti un numero soltanto,
chè nome non ti danno - e tu il rammenta!;
s'empiono gli occhi tuoi d'amaro pianto,
anche se nel tuo cuor la fiamma è spenta.
Ah! sì, ricordi le tue audaci imprese,
le notti tempestose e l'albe inquiete:
celebre tutto ciò presto ti rese,
chè raggiungesti l'anelate mete!
T'[illegible]
che ti tien stretto, di fuggir non tenti:
in questi anni di pace ampia e serena,
le malefatte tue forse rammenti?...
Tempo verrà! Dai ceppi liberato,
lascerai questa terra di clausura,
dove per forza un dì t'hanno portato
uomini che di te non han paura!
E forse - ma non sia! - gli uomini ancora
in faccende di sangue ti sapranno:
oh! che non sorga quella triste aurora
in cui fosti ancora [illegible]!
No, no, non sia mai più! C'è troppa storia
e d'agguati e d'insidie in tuo passato:
chè se, per noi, fu la più gran vittoria,
di te nessuno s'è dimenticato!...

Nello Pannocchieschi.

Per quanto riguarda i giuochi, rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, 51, MILANO (125).

LLOYD TRIESTINO


Bombay: Il Municipio




La Pagoda di Sule a Rangoon

La linea più celere e diretta per l'India e l'Estremo Oriente

Da **TRIESTE** a **BOMBAY** in 13 giorni
a **SHANGHAI** in 28 giorni
a **KOBE** in 37 giorni

Servizio espresso mensile coi rapidi e lussuosi Piroscafi

"GANGE„

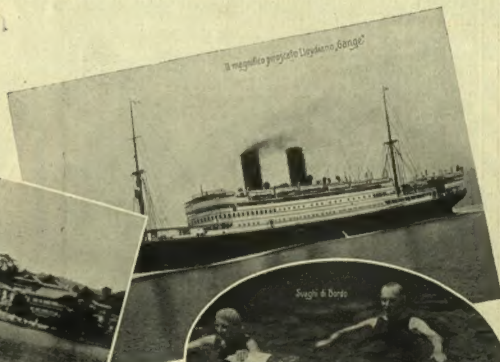
"PILSNA„ - "CRACOVIA„

Magnifiche occasioni per viaggi turistici.
Comodità eccezionali

Per informazioni e biglietti rivolgersi alla Sede Centrale del "Lloyd Triestino„ a Trieste - Servizio Passeggeri - nonchè a tutte le Agenzie della Società ed agli Uffici Viaggi (a Milano: Via S. Margherita, 9).


Una caratteristica via di SHANGHAI


Incantevole Paesaggio Giapponese


Il magnifico piroscafo Lloydiano „Gange"


Svaghi di Bordo



Parco antiche Terme.



Lubrificazione: la tremenda inezia . . .



importante come la chiave d' un arco

Nella massiccia struttura d' un arco la pietra di chiave è una piccola cosa – ma la più importante. Se essa si rompe l' arco crolla.

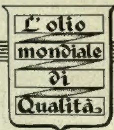
Anche nella manutenzione della vostra auto, il costo della lubrificazione è una inezia – soltanto il 3,5 % del totale – ma è dalla lubrificazione razionale che dipendono la vita e il rendimento della macchina.

Un olio ordinario, come la pietra di chiave difettosa, non resiste alle difficili prove cui deve sottostare nell' uso.

Il Mobiloil resiste alle più elevate pressioni e temperature, non si ossida, non evapora, riduce al minimo i depositi carboniosi. La Guida del Mobiloil, presso il vostro fornitore, vi indica la gradazione di Mobiloil specialmente raffinata per soddisfare alle esigenze di lubrificazione del *vostro* motore.



Mobiloil



A-3b VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 8 — 22 febbraio 1931 - Anno IX

LA RADIOSTAZIONE VATICANA INAUGURATA



LE ONDE ELETTRICHE TRASMETTONO A TUTTO IL MONDO, ATTRAVERSO GLI SPAZI, LA PAROLA DI PACE E DI BENEDIZIONE DEL PONTEFICE - 12 FEBBRAIO.
(Fot. Felici)

LA SETTIMANA

LA VIA DELLA SALVEZZA

Il mondo scricchiola. Può essere noioso e anche inquietante l'accorgersene, ma lui scricchiola lo stesso, e ci costringe a tenerlo d'occhio. Né qui alludo ai terremoti e alle altre acrobazie, che da qualche tempo, veramente, esagerano. Mi riferisco proprio alla storia degli uomini, guardata un po' dal di fuori, con aria disinvolta e staccata, in modo da non parere né indiscreto né preoccupato.

Ad aprire qua e là certi sportelli, si vedono spettacoli non meno impressionanti di un terremoto. Lasciamo pure abbassato il tendone giallo che ricopre la Cina, e quello rosso che, nonostante i buchi, vela la Russia. Date un'occhiata agli Stati Uniti d'America. Il paese delle risorse infinite, lo schiumatore dell'oro di guerra, il più avveniristicamente ordinato nell'industria; ebbene, laggiù i disoccupati fanno coda fra le macerie delle banche fallite; qualche volta le code si agitano, e i poliziotti tiran botte standardizzate. Tutto questo si può vedere anche da lontano, in fotografie ora pubblicate.

Più vicino a noi, in Inghilterra, il discorso di Snowden è piombato giù come una frana, e tutto intorno le acque dell'isola ribolliranno per un pezzo. Albione, notoriamente ricca quanto bionda, cambia colore: dal biondo oro si avvicina al biondo cenere. Il bilancio, più solido della Torre di Londra, si sfalda; l'appetito di quelli che non hanno lavoro minaccia di divorare i frutti del lavoro superstite. Il male dagli organi centrali si estende alla periferia dell'Impero, e di là nuovamente rimbalza al centro; Gandhi, col suo piccolo telaio, entra per qualcosa nella crisi dei tessili del Lancashire.

Voci alte e confuse giungono dalla Germania, babelicamente agitata. Nazionalisti e bolscevichi, mentre tutto trema, hanno strade opposte per arrivare alla salvezza; e quelli che sono nel mezzo, i famosi partiti medî, si illudono di restarvi e governare, aprendo l'ombrello sotto l'eruzione di un vulcano. Intanto, i nazionalisti sono usciti dal Reichstag e dalla legalità, e forse tenteranno una ben più importante sortita, se la marea della disperata miseria darà loro il tempo.

La Francia stessa, che ha i lingotti d'oro fino alle ascelle, risente ora qualche imbarazzo. Tardieu ha detto che le manca la coscienza imperiale, ed Hervé ha ribattuto che mancano i figliuoli; Léon Blum dice che manca il lavoro. Infatti, i disoccupati sono già molti, forse mezzo milione. Abbondano anche gli scandali, piccoli e grandi; non fanno più tanto scandalo, è vero, ma i milioni sono sfumati ugualmente.

In Spagna.... Ma riprendiamo fiato.



Berlino. - Lo squallido aspetto del Reichstag dopo il volontario ritiro delle opposizioni di destra. *(Fot. Scherl)*



La "marcia della fame" dei disoccupati a Nuova York: la polizia respinge i dimostranti che tentano di raggiungere il centro della città. *(B. F. A.)*

Il mondo scricchiola, naturalmente, per effetto di tensione. I competenti vi faranno un elenco di cause e sottocause, ma in fondo tutto si riduce a questo: tensione tra la forza centripeta che mira a organizzare la vita moderna su alcune basi comuni, e le forze centrifughe dei partiti, delle classi e degli pseudonazionalismi.

Il primo movimento ha origini che noi vedemmo chiaramente affiorare negli ultimi decennî dell'Ottocento. La rapidità delle comunicazioni, l'intreccio degli interessi, gli scambi intellettuali davano al mondo un sempre più distinto senso di unità. Disgraziatamente, nella vecchia Europa la realtà politica era addietro di qualche secolo; qualcuno ricorderà che a quei tempi esisteva ancora, per esempio, un Impero Austro-Ungarico. Il socialismo si valse di quel movimento reale per una parziale deviazione utilitaria, che vanamente promoveva un'internazionale di classi, anziché un'unione di nazioni. Il pacifismo democratico, plutocratico, massonico fu una deviazione anche più pericolosa, rappresentando una papaverica fioritura verbale, destinata a mascherare, nel sonno, l'urgenza dei fatti. Concorde, contro ogni apparenza, fu invece il nazionalismo, che combatteva quelle funeste deviazioni, e desiderava aggiornare la realtà storica perfezionando la nazione, presupposto indispensabile di ogni altro sviluppo. Non occorre dire che le forze centrifughe — tutti gli egoismi e gli interessi egoistici — hanno origini ben più lontane, in quanto sono più elementari, vicine allo stato di selvaggeria antistorica.

Si arrivò così al 1914. I soliti competenti hanno fatto elenchi anche delle cause della grande guerra, e altri ne faranno. In Germania proprio ora stanno invocando una commissione internazionale per lo studio di tali cause, con la fiducia di provare la propria innocenza. Vedremo i risultati. Intanto, è certo che la guerra fondamentalmente nacque dalla necessità immanente di accelerare la soluzione di quel dissidio, e dalla inconsapevole speranza di arrivare, dopo l'urto, a una nuova forma di convivenza fra le nazioni. Questo è tanto vero, che certi principî generali — poi irrisi da quei medesimi che più li sbandierarono — ebbero una potenza incalcolabile per la messa in moto dei popoli.

La guerra stessa fu un modo di stare insieme; atroce quanto volete, ma efficacissimo appunto per la sua indimenticabile terribilità.

Orbene, la pace, che fu fatta con vecchie idee e più vecchi interessi, tradì la guerra; perché, mentre certe costruzioni antistoriche erano crollate, altre ne innalzò non meno antiquate e pericolose, e non si peritò a risollevare i calpestati egoismi. È un errore grossolano il dire che le esasperazioni di certo nazionalismo sono un frutto

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

della guerra; sono, invece, frutto di quella pace la quale, sotto certi aspetti, non ebbe nulla a che fare con quella guerra.

Dopo dodici anni, il dissidio permane nella sua pienezza. Oggi abbiamo una effettiva unione di popoli nel comune disagio economico, derivato, questo sì, dalla comune guerra; abbiamo strutture tendenzialmente unificatrici come la Società delle Nazioni; ma la spinta all'aiuto scambievole, ma la volontà unica di rendere migliore la vita sono tuttora combattute dalle forze centrifughe: partiti dentro la nazione, come in Germania e in Inghilterra; nazione contro altre nazioni, come in Francia, dove da anni, *per la sicurezza*, si fa la guardia, con la miccia accesa, a un'enorme polveriera, e si costringono tutti gli altri a profondere tesori nella costruzione di simili strumenti di pace.

Noi, tanto poveri di lingotti e di miniere, abbiamo avuto la ricchezza più vera, che è quella della nostra antica saggezza. Dopo un primo smarrimento, la politica italiana è stata all'avanguardia e si è identificata con la realtà storica.

Presago dei giorni difficili, il Fascismo ha unificato nella Nazione i partiti; e per questa raggiunta coesione ha potuto attuare tempestivamente tutti quei provvedimenti — dalla abolizione degli scioperi alla organizzazione delle forze produttive, dai lavori pubblici alle riduzioni degli stipendi e dei salari — ai quali soltanto ora altri, i più ricchi, pensano con qualche trepidazione.

Sensibile alla forza centripeta del mondo, niente affatto contradittoria con la piena realtà delle nazioni, l'Italia ha detto che se davvero il mondo vuol salvarsi, deve cominciare ad annullare le centrifughe posizioni di privilegio, consolidate o nate a traverso la guerra.

E siccome la politica, quando non sia imbelle empiria, è in sostanza lo sforzo di immettere i principî nei fatti, e generare altri fatti eticamente previsti e definiti, Mussolini da anni ha richiesto una nuova sistemazione dei debiti e delle riparazioni di guerra e una revisione dei trattati conclusi con lo spirito che si è detto; ha preposto alla sicurezza il disarmo, accettando il limite più basso di ogni armamento, purché allo stesso limite si pongano tutti gli altri.

Per tutto questo la crisi, pur investendoci in pieno e imponendoci i più severi sacrifizî, non ci può recare il male peggiore, che è quello della cattiva coscienza. Noi siamo in pari. Il capitano ha preparato la nave a reggere la tempesta; e tutto fa credere che riusciremo a veder la bonaccia senza grossi guai, anzi con una forza nuova acquistata nella fiera esperienza. Di contro a questa rigida attitudine conseguenziaria, esiste come possibilità storica soltanto il bolscevismo. Bisogna scegliere, come noi abbiamo scelto. Fuori cominciano ad accorgersene, e il nostro esempio è citato nei grandi consessi, a Londra e a Berlino. Non a Parigi, dove ancora si parla di una quistione navale, confusa ormai, per vetusta età, con la storia delle navi di Nemi. Ma non disperiamo, se Dio ci assiste.



Le agitazioni nazionaliste in India: carica della polizia in una via di Bombay.



La disoccupazione al Giappone: la vita dei senzatetto negli attendamenti apprestati dalle autorità. *(B. F. A.)*



Parigi. - La coda dei disoccupati davanti agli uffici del Ministero del Lavoro nell'*avenue* Rapp. *(B. F. A.)*

Proprio in questi giorni Dio, con la voce del suo Vicario, ha parlato al mondo.

La vita rivela spesso mirabili disegni provvidenziali. Non è un caso, se mentre tante voci rissose qua e là si scontrano senza intendersi, e ricoprono le voci imploranti un aiuto, questa altissima parola lanciata sulle onde dell'etere ha raggiunto ogni angolo della terra, e ha consolato milioni di cuori.

Il Vicario di Gesù Cristo ha parlato da Roma, con quel latino eloquio che è ancora il più degno di percorrere le vie del mondo. Il messaggio ha avuto il calore di un salmo contenuto in un nitido stile lapidario. Si è rivolto a Dio e al creato, ai gerarchi e ai fedeli della Chiesa, agli infedeli e ai dissidenti, ai governanti e ai sudditi, ai ricchi e ai poveri, a tutti. L'immateriale mezzo novissimo è stato, col suo prodigio, il più prossimo allo spirito eterno di questa parola.

Pio XI ha dato un disegno di vita cristiana che vale per oggi e per ogni tempo, poiché Cristo disse "sarò con voi in ogni giorno, fino alla fine del mondo". A traverso i clamori, molti hanno inteso. Giova aver fede anche negli uomini di buona volontà.

Scaramuccia.

COSPIRAZIONI E INSURREZIONI DI CENTO ANNI FA

FRANCESCO IV DI MODENA E CIRO MENOTTI

Davanti a quella che un giorno fu a Modena la reggia degli Estensi sorge, in atto di sfida vittoriosa, il monumento dei due gloriosi impiccati Ciro Menotti e Vincenzo Borelli, vittime espiatorie del moto insurrezionale infelicemente tentato nel febbraio del 1831; e anche quest'anno intorno al monumento si raccolgono le memorie fedeli della cittadinanza in un intento di celebrazione del nome dei martiri e di esecrazione del loro carnefice dopo che tutte le indagini storiche hanno confermato che egli fu deliberatamente sleale nella sua crudeltà.

Cento anni. Pare un corso di tempo lunghissimo, mentre è stato appena sufficiente a consumare l'esistenza degli attori e testimòni principali di quegli avvenimenti e dei loro eredi immediati. Sono di ieri le voci degli ultimi superstiti: un figlio di Ciro Menotti viveva ancora nel 1889. Accade per altro, nelle vicende delle rivoluzioni politiche, che, se una prima conoscenza sommaria di un fatto memorabile si dilata facilmente nel mondo, ad essa sottentra di solito un periodo di relativa oscurità. Chi ebbe parte anche notevole nell'azione non sempre assurge a notorietà di scrittore. Le incertezze della sorte, i consigli della prudenza o della disperazione, il sopraggiungere di nuove circostanze, il mutare delle opinioni seppelliscono preziose testimonianze, o le disperdono come carte abbandonate e neglette; la schiettezza delle voci originali si affievolisce con l'età; le confidenze serbate a pochi amici si deformano nella ripetizione; riesce in fine più difficile riunire tardivamente i documenti del vero, quando si vuole che le figure degli eroi e gli episodi della storia acquistino il loro giusto rilievo.

Così molto si è dubitato e disputato se veramente Francesco IV, persecutore atroce dei Carbonari nel '21, si fosse tanto mutato in dieci anni da consentire a Ciro Menotti di preparare liberamente con gli amici, anche fuori del Ducato, un rivolgimento di carattere popolare che a lui, sovrano ambizioso di un piccolo Stato, fornisse l'occasione di sperati allargamenti territoriali. Quella notizia di segreti accordi tra il Duca r il cospiratore improvvisamente ribelle era eipetuta da molti a Modena, in modo vago e pauroso, ma avvalorata da certi indizi di probabilità, la notte stessa del 3 febbraio in cui Ciro Menotti fu assalito in casa a colpi di cannone e trasportato ferito nelle carceri della cittadella. I partigiani dell'Estense vollero poi far credere ch'egli avesse fino a un certo segno tollerato i viaggi e le confabulazioni dei liberali per sorprendere i loro segreti; i liberali stentando ad ammettere, dopo il fatto, che il loro capo avesse potuto ingenuamente confidare in un principe ch'era tenace assertore dei pensieri della reazione austriaca, negavano sopra tutto che avesse accettato incoraggiamenti ed aiuti materiali; e in conclusione dall'una parte e dall'altra si propendeva a raffigurare quei due strani congiurati come due nemici che avessero voluto soverchiarsi a vicenda: il che, dentro certi limiti, nella fase finale del dramma, era conforme a realtà.



Ciro Menotti.

Anche senza la cognizione dei fogli processuali modenesi trafugati negli archivi di Vienna, la verità già scaturita da altre fonti emerse evidente dai verbali (pubblicati nel 1925) dell'inquisizione che l'Austria ordinò per tutti i compromessi politici del Ducato catturati a tradimento sull'Adriatico, mentre andavano in esilio dopo la capitolazione di Ancona, e trattenuti arbitrariamente nelle prigioni di Venezia. Celeste Menotti, che ancora ignorava il supplizio del fratello, Lotario Bacciolani, Giovanni Vellani, Giuseppe Campi, Francesco Montanari, validi cooperatori della tentata rivoluzione, e molti altri, non escluso un certo Spezzani che parlava a guisa di delatore, attestarono le relazioni corse tra il Duca ed il martire dando informazioni concordi e particolareggiate.

Francesco IV, imparentato strettamente coi Savoia, essendo cognato insieme e genero di Vittorio Emanuele I, aveva forse sperato che gli si potesse attribuire l'eredità dei re di Piemonte poiché Carlo Felice era senza figli e si parlava di escludere il ramo di Carignano dal diritto di successione al trono per i trascorsi giovanili di Carlo Alberto nel movimento costituzionale del 1821. Deluso in quella speranza dal fermo atteggiamento della dinastia savoiarda in difesa delle proprie prerogative e dall'atto di sottomissione che Carlo Alberto fece a Genova nei noti colloqui con Metternich e con l'imperatore, i quali lo rappacificarono a Carlo Felice, non si astenne perciò dall'accarezzare nella mente oscuri disegni di inquieta ambizione. Astuto, meditativo e freddo nelle apparenze, ricchissimo e tuttavia sollecito di maggiori lautezze, che si veniva procacciando come impresario di monopolî lucrosi, si lasciò sedurre dalle ardite tentazioni di Enrico Misley, suo agente commerciale in Francia, il quale gli scoperse francamente la possibilità di avvenimenti politici destinati a modificare le condizioni della penisola, contenendo l'Austria entro i suoi confini col favore delle influenze francesi e promovendo la costituzione di un regno dell'Italia centrale, a cui mancava forse soltanto un uomo intelligente e coraggioso che volesse assumerne la corona. Questo Misley frequentava a Parigi le conventicole dei fuorusciti e aveva voce in quell'alto consiglio, presieduto dal Lafayette, che dopo avere aiutato la guerra di risurrezione della Grecia si volgeva a nuove imprese arrischiate in Europa per scuotere i fondamenti della Santa Alleanza. Fin dal '26 il Duca risulta in relazione quasi amichevole col suo agente commerciale e politico; il quale nel '29 ottiene la grazia (episodio



Francesco IV.

notevolissimo) per l'esule dottor Manzini, che deve venire a rafforzare i suoi ragionamenti, o, meglio, a esplorare la situazione per conto dei rivoluzionari di Parigi e di Londra; e nell'ottobre dello stesso anno entra in scena Ciro Menotti, incaricato di mantenere i collegamenti col Duca in assenza degli altri due emissari, che viaggiavano ad accreditare, non senza meraviglia e riluttanza di vecchi Carbonari, il nuovo verbo del liberalismo estense nello Stato di Parma e nelle province papali.

Poco più che trentenne, il Menotti aveva già avuto occasione più volte di avvicinare il sovrano chiedendo privilegi e sovvenzioni per certe sue iniziative di filande a vapore, di distillerie e di ferriere, che aveva in animo di sviluppare, mentre attendeva a Carpi insieme col padre a rammodernare la lavorazione dei cappelli di truciolo. I tempi economicamente non erano lieti. Il 1829 era stato un anno di carestia. Si parlava anche allora di lavori e di sussidi ai disoccupati. Il giovane industriale però, entrando nell'azione, politica ad essa si consacrò perdutamente. Il programma era semplice: confidare superstiziosamente nella Francia rivoluzionaria e predisporre gli amici a gridare nel momento opportuno: "Viva Francesco re d'Italia". Conveniva affrontare su questa via molte diffidenze legittime e spiegare molta forza di persuasione; c'era anche da buscarsi qua e là la taccia di rinnegati e qualche coltellata settaria; i quali rischi furono sfidati animosamente. Ma lo scoppio improvviso dell'insurrezione parigina, che innalzò Luigi Filippo al posto dei Borboni legittimi, se da una parte veniva ad esaltare gli spiriti come una luminosa conferma di lungimiranti promesse, dall'altra induceva l'Estense, che già si sentiva attentamente vigilato da Vienna, in una penosa perplessità.

Il Misley, tornato a Modena nel settembre del '30 e quindi accorso con la moglie alla villa ducale del Cattajo, ebbe facilmente a verificare che le intenzioni del principe ormai vacillavano. Fino allora la sua volontà si era atteggiata a un'attiva partecipazione nella congiura; quind'innanzi sarà di prudente attesa, di passiva tolleranza, di infida vigilanza e curiosità. Il grave mutamento, che apriva la via a ogni sorta di equivoci e di pericoli, non poté essere ignorato dal Menotti; il quale tuttavia seguitò, come se nulla fosse mutato, a stringere le sue intelligenze coi volonterosi di fuori e a preparare in città quella dimostrazione armata che, secondo il disegno, doveva effettuarsi senza ira ed offesa per il designato sovrano costituzionale. Agiva senza mistero e incontrastato, quasi sotto gli occhi benevoli della

polizia. Andava a Corte quando voleva; poteva entrare liberamente. Sperava dunque di vincere le estreme riluttanze del Duca con la logica dei fatti compiuti? Certo è che fino al 2 gennaio del '31 poté scrivere al Misley: "Sua Altezza è sempre deciso a lasciar correre le cose, per cui qui si vive come in repubblica„. Ma il suo entusiasmo si avvolgeva in una nube di funeste illusioni.

Era fragile la trama di tutte quelle macchinazioni, fondate sull'assurdo presupposto di una sicura protezione francese; la quale difatti mancò interamente, poiché Luigi Filippo, il re delle barricate, negoziando con la diplomazia il riconoscimento della sua elezione rivoluzionaria al trono, era già pronto a rinnegare ogni idea di proselitismo liberale in Europa, a restringere la sua politica nell'ambito dell'egoismo nazionale, a sofisticare la dottrina del non intervento, ché prima aveva proclamata come una minaccia per l'Austria nella valle del Po, a separarsi insomma dai cospiratori parigini della vigilia e dai loro troppo creduli seguaci italiani. E se vana era la fiducia che questi riponevano in un principe indegno come l'Estense, non meno temeraria doveva chiarirsi la speranza di un potente fervore di sollevazione da parte del popolo minuto, non ancora maturo alla coscienza di certe idealità. Quei possidenti, letterati, medici, militari, causidici, mercanti, maestri di latino, lettori di storie antiche, che avevano tenuto onorevoli uffici nella relativa libertà della repubblica e del regno italico, sentivano duramente le umiliazioni della tirannide e per combatterle rischiavano francamente la vita, ma la popolazione numerosa dei lavoranti, non infiammata dalle loro utopie, stava a guardare con pavida maraviglia. Era già molto se gli agiati cospiratori potevano contare sul favore di qualche artigiano nella città e di qualche dipendente o aderente nelle campagne, massime in quelle terre di confine dove la gente era da tempo esercitata alle astuzie del contrabbando e agli ardimenti dell'illegalità.

Così si andava incontro alla catastrofe inevitabile. La mattina del 3 febbraio fu tratto in arresto il giovane Nicola Fabrizi, futuro costante collaboratore di Mazzini e di Garibaldi nelle prove più ardue del risorgimento nazionale. Ciro Menotti, che sapeva già della imminente sollevazione nel Parmense e nelle Legazioni papali, deliberò di precipitare gli eventi. La sera era in casa sua, nella contrada del Canal Grande, con un manipolo di compagni. Aveva poche armi e una bandiera tricolore ricamata per lui dalla contessa Rangoni che poi ebbe a pagare l'audacia con tre anni di carcere in un convento. Vennero i soldati del Duca e si disposero a battaglia, ma dopo uno scambio di fucilate dalle finestre non assaltarono la casa, che pure aveva la porta aperta. Circa la mezzanotte si mosse il Duca in persona e fece puntare un pezzo di artiglieria. Dopo i primi colpi, il Menotti si calò da una finestra chiedendo di parlamentare. Lievemente ferito, fu subito arrestato. Con lui furono ammanettati tutti gli altri presenti e la polizia cominciò a frugare l'appartamento. È fama che il Duca a chi gli portava una cassetta di danaro sequestrata opponesse: "Non il danaro, voglio le carte„; e si credé che mirasse a far scomparire anzi tutto qualche prova della sua connivenza coi ribelli. Frattanto alcune squadre che dalla campagna avevano ricevuto ordine di avvicinarsi alle mura e di attendere l'apertura delle porte, non udendo il segnale convenuto, che doveva esser dato dalla torre del Duomo, ma il sinistro fragore dell'artiglieria, dopo essersi lungamente aggirate nelle tenebre, si allontanarono indisturbate. Altri congiurati che in città erano pronti non poterono moversi né furono scoperti.

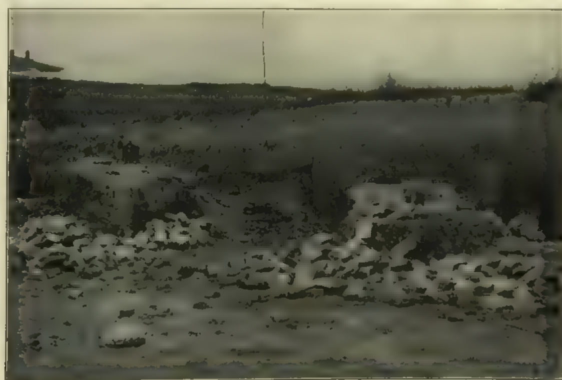
Nella giornata del 4 il Duca scrisse al governatore di Reggio invitandolo a mandargli il boia. Il biglietto, nella forma in cui fu divulgato dalla tradizione, è sembrato inverosimile per certa rozzezza di espressioni insolita nello stile dello scrivente; ma è certo che il boia arrivò sollecitamente. Si preparava agli arrestati un giudizio statario e forse un immediato supplizio. Per fortuna uno della famiglia Cialdini s'era fatto calare dalle mura la notte stessa del tumulto andando verso Bologna. Tornò annunziando che i Bolognesi insorti erano in marcia verso Modena. La notizia produsse un esagerato spavento. Pareva che alcuni reparti della milizia ducale dessero indizio di scarsa fedeltà e il Duca s'indusse a partire, con quasi tutte le sue forze e con la famiglia, verso il confine austriaco, trascinando seco il solo Menotti, al quale negava ogni colloquio per quanto insistentemente richiesto. Sperava di ritornare subito con l'aiuto dell'Austria; ma il vecchio e malato generale Frimont a Mantova dihciarò di non poter concedergli neppure un battaglione. Gli convenne condursi fino a Vienna per invocare soccorso.

A Modena con ciò aveva libero corso la rivoluzione: pacifica, temperata, innocente rivoluzione. Una reggenza di nobili, istituita dal sovrano fuggiasco, fu tosto sostituita dalla dittatura dell'avv. Biagio Nardi, zio di quel giovane Anacarsi che poi andò a morire fucilato a Cosenza coi fratelli Bandiera. Fu costituita una Guardia nazionale; fu proclamata la decadenza degli Estensi; concessa la libertà di stampa, parificata nei diritti civili la comunità degli israeliti, avviata qualche provvidenza di ordine economico con l'intento di alleviare le tasse, predisposta una riforma dei collegi scolastici, lasciata partire senza ostilità la Compagnia dei Gesuiti. Non fu tòrto un capello a nessuno; non fu toccato un oggetto solo nella fastosa reggia rimasta incustodita. Naturalmente tutti i detenuti politici uscirono liberi e si tentarono pratiche, senza frutto, per ottenere la liberazione di Ciro Menotti, mediante l'invio di una deputazione e la garbata intimazione ad alcuni notabili di considerarsi come ostaggi, in albergo o nelle loro proprie case. Del resto, le solite luminarie e dimostrazioni: avvisi del vescovo per la conservazione del buon ordine, divieto di portare la maschera nel carnevale, prediche di religiosi illustri per la quaresima. In teatro si davano *Gli esiliati in Siberia* del Donizetti. La prima donna assoluta Rosa Lugani avvertiva che a render più vario il trattenimento avrebbe cantato per sua serata d'onore il *rondò* dell'immortale Rossini: "Quanto valgan gl'italiani — al cimento si vedrà„. Poi, a spettacolo finito, si estraeva una tombola che fruttava circa 800 lire.

Quanto alla difesa armata del nuovo ordine di cose, si provvide con una frettolosa coscrizione di volontari. Venne, acclamato, ad assumere il comando il prode generale Zucchi, il quale fece del suo meglio in quelle difficili circostanze. Ma il 9 marzo il Duca, scortato da reggimenti austriaci, rientrava tranquillamente nella sua capitale. Presso Novi aveva incontrato la resistenza di un gruppo di animosi guidati da Antonio Morandi, già noto per essersi confessato autore dell'uccisione del direttore di polizia Besini dopo i processi del '21 e più noto in seguito per una avventurosa fuga dalle carceri di Venezia. Il generale Zucchi con le sue poche forze s'era ritirato nei confini del Bolognese e operando per il Governo provvisorio di quelle province si avviava alla difesa di Rimini, alla ritirata su Ancona, alla capitolazione, che non gli evitava però 17 anni di prigionia. Con lui, che impersonava nobilmente le tradizioni di valor militare degli eserciti napoleonici e le nuove aspirazioni di indipendenza nazionale, si può dire che la rivoluzione del Ducato andava tutta quanta in esilio.



L'altro martire. Vincenzo Borelli.



I cippi delle forche di Menotti e Borelli, scoperti nel maggio 1914 in occasione dell'abbattimento delle mura attorno alla cittadella di Modena. (Fot. Orlandini)

Nel ritorno a Modena attendevano il Duca le stesse luminarie che poco prima si erano accese in onore della libertà. Unico episodio di turbamento nella festosa giornata — dice un cronista — fu questo: quando un usciere si affacciò ad abbassare dal palazzo del Comune la bandiera tricolore, le contadine adunate sulla piazza per il solito mercato si misero a correre spaventate rovesciando e abbandonando le ceste delle vettovaglie. Tutto nell'apparenza tornava come prima; ma in molte case si viveva con angoscia per il gran numero di compromessi e di fuggiaschi. In tale ambiente il Duca freddamente apprestava le sue vendette. Regalava, generoso, 500 lire a un Comune della Lunigiana per ringraziare gli abitanti d'essersi astenuti da ogni sedizione; e imponeva una multa di 600 mila franchi agli ebrei sospettati di aver favorito l'insurrezione. Faceva processare e impiccare Ciro Menotti per spegnere la sua voce accusatrice, e gli dava compagno nella forca il dottor Borelli, reo soltanto di aver rogato l'atto di decadenza della dinastia.



La casa di Ciro Menotti a Modena.

Di tante speranze mal concepite non restava che uno strascico di sventure indescrivibili. Ma "la sementa del sangue è fruttifera". Dell'aiuto francese, ch'era stato il primo movente all'azione, non si vide in tutta la faccenda che un piccolo esempio di iniziativa individuale, offerto dai giovani figli dell'ex regina Ortensia, i quali entrarono volontari nelle file degl'insorti romagnoli; ma era un esempio adatto a insospettire e alienare, più che conciliare, il governo francese d'allora. Dei due giovani napoleonidi però, l'uno morì consunto in un albergo di Forlì, l'altro, Luigi, diventato imperatore e sempre tormentato dai ricordi della sua giovinezza, comparirà a fianco di Vittorio Emanuele nella guerra vittoriosa del '59.

I profughi modenesi e reggiani furono, in massima parte, dei più ferventi e fedeli nella *Giovine Italia* fondata da Giuseppe Mazzini. Alcuni presero il fucile nella temeraria spedizione in Savoia, mentre Carlo Alberto e Francesco IV, associati nella reazione e pur tanto dissimili nell'animo, si scambiavano informazioni e denunzie. Altri passarono a guerreggiare in Spagna, come Cialdini e Fanti, futuri generali dell'esercito regio. I più restarono costanti nella cospirazione e nella fede. E un venturiero eroico, Garibaldi, cavalcando nelle foreste americane, imponeva il nome di Menotti al suo primogenito, nato in mezzo alle fazioni di guerra. Forse è vero che "il martirio non è sterile mai".

Lector.



UN PAPA ALLA RADIO
E UN SANTO IN CALZONI

A celebrare quant'è avvenuto in Roma qualche giorno fa, ricorrendo il X anniversario dell'incoronazione di papa Pio, non ci vorrebbe la penna del *Bussolante,* ci vorrebbe la penna di Chesterton.

E prima di tutto per questo: che nessuno come Chesterton — cattolico fidente se altri mai ve ne fu, ossia non legato agl'inutili rimpianti d'un passato morto, bensì proteso all'avvenire, e disposto ad accettare e benedire la vita anche nelle sue forme nuove — potrebbe replicare *a priori* alle obbiezioni degli scandalizzati da questo fatto, che il Papa si serva d'un mezzo meccanico ultra moderno.

S'erano lette tempo fa, in giornali filosofeggianti, proteste ironiche sull'uso della predica domenicale per radio, come contro una profanazione. "Dunque finiremo col sentir messa restando a letto?" "Ci confesseremo per telefono?" "Avremo l'olio santo per televisione?" Sono le proteste che già si sentivano levare un po' da per tutto (ma con più fondamento) quando la luce elettrica fece ingresso nelle chiese; oppure quando alcuni cardinali, fuori di Roma e poi anche in Roma, sostituirono con l'automobile i cocchi dalle brune pariglie; o, peggio, quando il Santo Padre in persona, dopo aver collocato a riposo il cocchiere Jacchini (quello che in sessant'anni ha portato a passeggio cinque papi), rimandò oltre la cerchia delle mura vaticane anche tutti i cavalli, e adottò definitivamente le belle *Fiat* fiammanti.

Il senatore Agnelli ci perdoni se gli diremo la verità. La storia, che pure offre l'esempio di una guardia nobile, Giovanni Mastai-Ferretti, divenuto papa col nome di Pio IX, ancora non ne offre nessuno d'un bussolante a cui sia capitato altrettanto: e perciò noi confessiamo di non avere, almeno finora, grandi speranze di cingere un giorno la tiara. Ma se per avventura (il futuro è nelle mani di Dio) ci dovesse capitare qualcosa di simile, è ben certo che, almeno per girare nella breve città vaticana dove la velocità d'un'automobile è certo un di più, lasceremmo nei loro *garages* tutte le *Fiat* di questo mondo; per rimettere in onore, se non l'asinello di Gesù, o la mula bianca dell'antiche processioni solenni, almeno le placide carrozze e i bei cavalli morati "dalle code prolisse", come dice Gabriele in un romanzo famoso. (È vero che il romanzo è stato messo all'indice, ma non certo per questo.)

Della radio, invece, non ci scandalizziamo affatto. Piroscafi, *camions* e aeroplani son già serviti e servono ai vescovi e ai missionari: certissimamente, nei futuri Conclavi, vedremo scendere a frotte dal cielo i velivoli recanti, d'ogni parte del globo, i purpurei elettori dei nuovi pontefici. Perché dunque la parola del Papa non avrebbe potuto, per giungere anche fisicamente a tutti, servirsi di quest'altro strumento? "*Per circa venti secoli* — ha detto Guglielmo Marconi prendendo la parola prima di Pio XI — *per circa venti secoli il Pontefice Romano ha fatto sentire la parola del suo divino magistero nel mondo; ma questa è la prima volta che la sua voce può essere percepita simultaneamente su tutta la superficie della terra. Con l'aiuto di Dio, che tante misteriose forze della natura mette a disposizione dell'umanità, ho potuto preparare questo strumento che procurerà ai fedeli di tutto il mondo la consolazione di udire la voce del Santo Padre*". Si domanda che argomenti ci siano da contrapporre a proposizioni così semplici e solenni.



Il venerabile Contardo Ferrini.



Pio XI ascolta la lettura del decreto nella causa di Beatificazione di Contardo Ferrini. *(Fot. Felici)*

Ma l'altro punto che vorremmo sentir trattare da Chesterton è l'invito con cui lo stesso Marconi ha concluso il suo veloce preambolo: *"Santo Padre, degnatevi di far sentire la Vostra augusta parola al mondo"*.

"Al mondo". Adempiuto al suo cómpito, fabbricato lo strumento per cui è possibile parlare a tutta l'umanità, giovedì 12 febbraio 1931 Guglielmo Marconi lo ha rimesso nelle mani dell'unico Uomo che abbia la potestà di servirsene nella sua efficienza intera, per un fine totale e assoluto. È probabile che Chesterton qui non mancherebbe di notare che, con la radio, Gandhi può parlare a tutta l'India; lo Sceic-ul-Islàm, a centinaia di milioni di fedeli: Giorgio V, all'impero numericamente più vasto del mondo. Ma la potenza di questi maestri e rettori è circoscritta ad alcune razze, o ad alcuni continenti: in America o in Australia, Maometto è pressoché sconosciuto; fra gli Esquimesi o i Cinesi, la questione della libertà delle Indie non trova echi; in Giappone o nel Sudamerica, il re britannico è un estraneo. Solo il Papa di Roma non è estraneo a nessuna parte del mondo: parla la lingua in cui s'addestra, nell'età bella, il fiore di tutti i popoli civili; annuncia il verbo che accende di speranza i neri e i gialli.

Perciò non solo nelle nostre piazze ma in quelle di Shangai o di Melbourne, nelle case di ghiaccio e nelle pagode, sotto le tende del missionario e nei grattacieli, sui rifugi alpini e nelle capanne dei coloni, dovunque un apparecchio radio collega fra loro gli operai della inesausta famiglia cattolica — i pastori che da secoli governano un'ordinata gregge, e i pionieri che pure da secoli battono gli orli dei continenti infedeli —, la viva voce del Padre ha trovato i suoi uditori. E il suo biblico appello: *"Ascolti la Terra le parole della mia bocca.... Udite o genti tutte, tendete l'orecchio, o voi che abitate il globo.... Udite, o isole, ascoltate, o popoli lontani...."*, in nessun angolo dell'abitato e dei deserti è caduto invano.

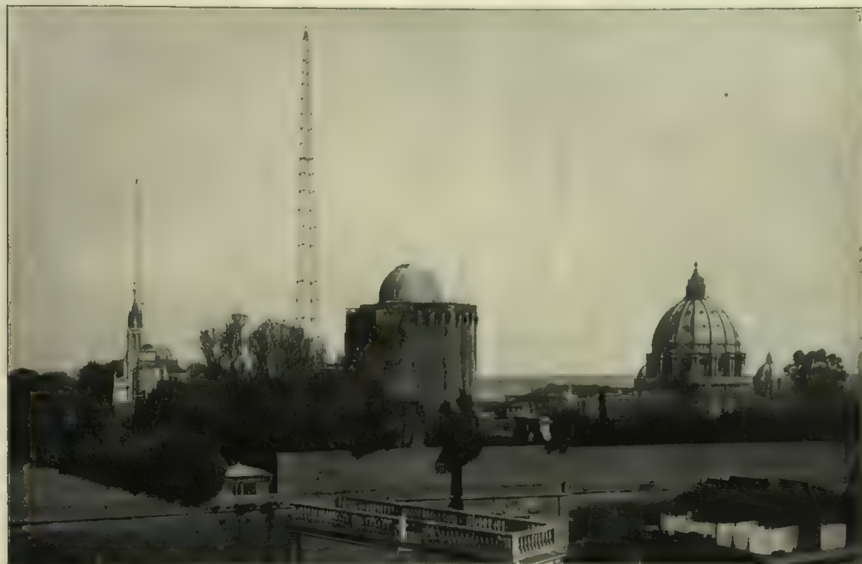
Signora Lettrice, ha mai ballato con un santo? Forse sì: è ben probabile che tra le lettrici dell'*Illustrazione* esista qualche dama che si ricordi d'aver conosciuto giovinetta, in villeggiatura, il giovine Contardo Ferrini, da domenica 8 febbraio proclamato "venerabile" da papa Pio XI. Tanto, almeno, racconta monsignor Carlo Pellegrini, postulatore della causa di beatificazione, e autore della prima "vita" del futuro santo.

Chi ha detto che i santi debbano esser sempre o preti, o monache, o fondatori e gregari d'ordini religiosi? La Chiesa coglie la sua mèsse eroica da tutt'i campi: madri di famiglia come Santa Francesca Romana, re come Luigi IX, regine come Elisabetta d'Ungheria, ciabattini come San Crispino, medici come Cosma e Damiano, serve come Santa Zita e la beata Taigi, militari come San Sebastiano e San Maurizio, attori come San Genesio, e perfino avvocati come Sant'Ivo *(qui fuit,* si cantò con stupore, *advocatus et non latro; o res mirabilis!, alleluia, alleluia)*. Conveniamo tuttavia che da un pezzo, nella "gloria" di San Pietro sopra l'altar della Cattedra, non s'erano più visti — fatta eccezione per l'armatura di Giovanna d'Arco — altro che abiti ecclesiastici, tonache e saî. Vi apparirà quanto prima una giacca borghese?

Si tratterà, pensate un poco, d'un santo che fu cavaliere della Corona d'Italia; d'un santo che fu consigliere comunale di Milano; d'un santo che fumava le sigarette macedonia; d'un santo ricercato in società per l'arguzia delle sue barzellette; d'un santo che, l'abbiam detto poco fa, per compiacere sua madre (la quale contava di dargli moglie), non si rifiutò nemmeno, qualche volta, un giro di valzer con questa o quella damigella. Insomma d'un santo di questo nostro tempo, e che accanto ad altri delicati pudori ebbe sopratutto il pudore della sua santità. A quel modo che, maestro insigne di diritto, si fece amare da' suoi allievi (e l'ha ricordato in questi giorni uno di essi, Paolo Buzzi, su un giornale di Torino) per la semplicità e la genialità con cui riusciva, dalla sua cattedra universitaria, a non far pesare la sua dottrina; a quello stesso modo, se è vero che il suo casto candore gli trapariva dagli occhi, è pur vero che de' suoi rapporti con Dio, non mai ostentati indiscretamente, fu gelosissimo. Sicché la conferma di quella che, in segreto, era stata la mistica aspirazione della sua intera esistenza, non fu palese se non dopo la morte di lui, 1902, da un suo diario spirituale.

E altri ha già narrato come, quasi cinquant'anni fa, al sacerdote Achille Ratti, dottore dell'Ambrosiana, si presentò una volta un giovine liceale, che conoscendo benissimo il latino e il greco, voleva apprendere anche il sanscrito, il siriaco e l'ebraico, sotto la guida del prefetto di quella Biblioteca, monsignor Ceriani. E che giudizio facesse il Ratti, allora, d'un così animoso studente — del resto comparabile a lui, oltre che per l'amore alla scienza, anche per quello alla purità delle cime alpestri —, Uno solo oggi potrebbe ricordarselo: noi no. Ma forse non è senza significazione un altro fatto: che, cioè, il Ferrini, nella sua immacolata esistenza d'asceta dotto e sereno, non fu mai tra quei credenti i quali, dinanzi al dissidio italiano fra Chiesa e Stato, s'appartarono dispettosi, negando e scomunicando: bensì, partecipando anche pubblicamente a lotte elettorali e celebrazioni nazionali, fu tra quelli che auspicarono la pacificazione dell'Italia con Dio. E di questo oggi la storia prende atto: che a collocare sul capo del giurista cristiano e italiano l'aureola dei santi, sia il Papa della Conciliazione, Pio XI.

Il bussolante.



La Radiostazione vaticana. *(Fot. V. Lotti)*

ECHI DELLA CONQUISTA DI CUFRA: LA DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA

(Servizio fotografico Dinami, comunicatoci



Durante la marcia della colonna Maletti, il Duca delle Puglie lancia metodicamente dall'aeroplano una serie di messaggi informativi sui movimenti del nemico: in primo piano si vedono i nostri ascari con le tele di segnalazione.



La giornata di El-Hauuari, nel fondo, i nostri Sahariani attaccano alla baionetta; in primo piano, le mitragliatrici, portate a spalla sotto il fuoco dei ribelli, seguono l'ondata d'assalto.

Integrazione, non ripetizione. *L'Illustrazione Italiana* offre ai suoi lettori un nuovo gruppo di documenti fotografici di quella marcia su Cufra che è destinata a rimanere come un esempio nella storia delle conquiste coloniali. Il riconoscimento della sua importanza ci è venuto anche dall'estero, e perfino da quelle frontiere che non possono certo esser sospette di aprire troppo facilmente sull'Italia la porta delle amabilità e dei complimenti. Nel campo più limitato e modesto della strategia coloniale, è stato detto, il nome di Cufra conserverà un valore didattico equivalente a quello che nelle Scuole di Guerra conservano i nomi delle grandi battaglie. Ventiquattro giorni di marcia nel deserto, un *raid* di 800 km. sotto lo spietato sole africano, e un accanito vittorioso combattimento durato oltre cinque ore, hanno permesso alla nostra tenace politica libica di raggiungere i due obbiettivi che coronano e compendiano i suoi successi: l'annientamento della forza militare dei ribelli e il definitivo tramonto della nefasta influenza senussita.

Questa marcia di ventiquattro giorni, la nostra rivista ha potuto veramente "seguirla". Il verbo "seguire" molte volte, nel vocabolario giornalistico è lo pseudonimo di quella scaltra statica che profitta del dinamismo degli altri: e molte volte addirittura un tentativo di audacia per nascondere l'arrivo in ritardo, il "rimedio". Per la marcia su Cufra siamo quindi lieti di poter offrire ai nostri lettori fotografie tali che bastano da sole a preve



Il vice Governatore della Cirenaica, generale Graziani, sulla torretta della conquistata *Zavia* senussita di El-Tag.



Il 20 gennaio alle porte di Cufra. L'interprete legge al tenente colonnello Maletti la domanda di resa presentata da uno dei parlamentari (×): "*Noi ci sottomettiamo senza condizioni al vittorioso, potente e grande esercito italiano.*"

DELLE VITTORIOSE AZIONI DELLE NOSTRE TRUPPE COLONIALI

(dal nostro inviato speciale Sandro Sandri)



Un'altra fase dell'importante combattimento di El-Hauuari: l'artiglieria viene portata rapidamente in posizione mentre i Sahariani hanno già preso contatto con i primi nuclei ribelli.

nire ogni sospetto. *L'Illustrazione Italiana* è stata rappresentata durante tutto lo svolgersi della marcia e sul teatro dello scontro, dal suo inviato speciale, Sandro Sandri: questo valoroso ex combattente ha marciato insieme ai nostri sahariani, ha dormito sotto le loro tende, ha visto tra i primi apparire all'orizzonte le case di Cufra e ha potuto salutare il tricolore al suo alzarsi sulla *Zavia* di El-Tag abbandonata dal Senusso. Lo ha coadiuvato l'infaticabile Dinami venuto anche lui, insieme alle nostre truppe, da Bengasi, con le sue pellicole e le sue macchine fotografiche. Entrambi non esitarono a balzare in prima linea quando, il 19 gennaio, dall'oasi di El-Hauuari, cominciò a crepitare la fucileria della *meballa* di Ahmed Scerif, imboscata per tentar di arrestare la nostra irresistibile avanzata sulla "città santa". La febbre di quegli istanti è in alcune delle nostre fotografie: si vedono gli artiglieri trascinare i pezzi in posizione, i mitraglieri seguire lo slancio dei sahariani che, più lontano, contrattaccano alla baionetta; le pallottole dei *mauser* arabi frustano la sabbia e i comandi dei nostri ufficiali tagliano l'aria.

A Cufra, Sandri è fotografato accanto al Duca delle Puglie: porta un uovo di struzzo appeso alla cintura, forse per avere un'aria ancora più africana: ma non ve n'era bisogno: il sole del Sahara ha fatto della sua testa di veneto, rasata per l'occasione, una testa di vero beduino: effetti dell'abnegazione al dovere giornalistico, al Tropico del Cancro.



Parlamentari con bandiere bianche, recatisi incontro alle nostre truppe vittoriose, le accompagnano nell'ultimo tratto della zona desertica verso El-Tag.



Dopo l'occupazione: un ascaro irregolare della Banda cammellata Mogarba, sorpreso dall'obbiettivo con le prede belliche abbandonate dal nemico durante la precipitosa fuga. A destra, il Duca delle Puglie con ufficiali e col nostro inviato Sandro Sandri.



Sulla torretta della *Zavia* senussita di El-Tag sventola il tricolore. In primo piano, ufficiali ascari in libera ricognizione nell'oasi conquistata.

LA CERTOSA DI CAPRI

Per singolare coincidenza e non per preordinato disegno, sono tornati recentemente alla luce nelle loro linee originali — dopo una lunga e difficile opera di restauro — due monumenti che ricordano una figura interessantissima di donna e di sovrana, Giovanna I d'Angiò: figura d'alto rilievo nella storia del reame di Napoli per le tragiche vicende della sua vita, per gli amori che la fecero femmina quando doveva essere regina, per la sfida audace che parve gettare al mondo, proclamando il suo diritto al piacere. I due monumenti sono la Chiesa dell'Incoronata a Napoli e la Certosa di San Giacomo a Capri; quella, costruita verso il 1355 dalla regina stessa in memoria dell'incoronazione sua e del suo secondo marito Ludovico di Taranto, avvenuta il giorno di Pentecoste del 1352; questa, inalzata nel 1371 da Giacomo Arcucci gran camerario del regno.

La dinastia, fondata circa un secolo prima da Carlo d'Angiò conte di Provenza sul cadavere insanguinato di Manfredi, pareva colpita da un fato tragico. Dopo tre sovrani che ebbero a sopportare grandi sciagure domestiche, il regno era passato nelle mani d'una giovine donna, bella ed intelligente, ma che le sfrenate passioni rendevano facile preda di intriganti. Essa ebbe quattro mariti: Andrea, secondo figlio di Caroberto re d'Ungheria, che venne assassinato nel 1345 dopo appena tre anni di matrimonio; Ludovico di Taranto, morto di languore nel 1362; Giacomo, figlio del re di Maiorca, che presto si allontanò dalla moglie per andare a morir lontano, povero e derelitto; e finalmente Ottone di Brunswick, che le sopravvisse.

La fantasia popolare attribuì a Giovanna un numero straordinario d'amanti, e si dilettò di descrivere le orgie che avvenivano in Castelnuovo ed alle quali partecipavano, oltre ai principi reali, le dame e i cavalieri della nobiltà napoletana. Forse in ciò vi fu dell'esagerazione: certo si è che la Corte di Napoli era una delle più splendide d'Europa fino da quando la frequentavano il Petrarca ed il Boccaccio, cioè fino dagli ultimi anni del regno di Roberto. Durante i primi tempi di quello successivo lo splendore divenne pazza dissipazione, e furono tante le feste e i bagordi, e così generosa si mostrò Giovanna verso i suoi favoriti, da trovarsi costretta a dare in pegno la sua corona dopo aver sperperato il tesoro dell'avo.

Giacomo Arcucci, nativo di Capri ma di famiglia ravellese, ebbe grande ascendente sulla regina, tanto da passare presto dal modesto stato di milite a quello di tesoriere, poi di consigliere e di segretario particolare in cui lo troviamo nel 1366 proprio quando Giovanna viveva in istato semivedovile, perché il suo terzo marito l'aveva abbandonata per andare a combattere contro Pietro d'Aragona. È molto probabile che l'accorto caprese fosse qualcosa più di un altissimo funzionario della Corte, giacché il favore della regina non si limitò ad inalzarlo a sommi onori ma lo fornì di laute prebende con la concessione delle città di Minervino, Altamura e Cerignola.



Il chiostrino trecentesco. *(Fot. Bruni)*

Fu dunque l'Arcucci che in seguito ad un voto fatto costruì a sue spese un convento per i frati certosini a Capri.

Il secolo XIV segnò l'epoca di maggior diffusione dei seguaci di San Brunone in Italia: a Padula, a Bologna, a Lucca, a Firenze, a Siena, a Pisa, a Pavia, sorgevano, sullo schema della "Grande Chartreuse" di Grenoble, vaste costruzioni destinate ad accogliere questi monaci seguaci della vita contemplativa. A Napoli Carlo II aveva fondato nel 1325 una Certosa dedicata a San Martino, che fu terminata nel 1368 da Giovanna, la quale tre anni dopo volle dare una nuova prova del suo affetto per l'Arcucci concedendo ai certosini di Capri il dominio dell'isola.

Chi sarà stato l'architetto del nuovo monastero? Gli archivi finora sono stati muti al riguardo, ma se riuscirà forse impossibile conoscere il nome del maestro che diresse i lavori, possiamo congetturare che egli fosse del litorale campano, non però di Napoli. La Certosa di Capri, infatti, è l'espressione più compiuta e più ricca di quell'architettura d'origine orientale che si sviluppò attraverso i secoli nel territorio posto fra Gaeta e Salerno ed è riconoscibile dalle vôlte visibili esternamente o, come si dice con un brutto termine tecnico, estradossate. Anche oggi si continua a costruire così dai vecchi muratori che (benedetti loro) mantengono la tradizione e modellano deliziose casette di campagna.

In quella parte della Certosa che ultimamente è stata restituita alla sua forma primiera, la vôlta ha un ruolo di prim'ordine, costruttivo e decorativo nello stesso tempo. Sono vôlte di tutte le dimensioni e di tutte le forme, a botte, a crociera, a padiglione, a schifo, che si intersecano, si sovrappongono, si accoppiano, si inseguono, in una ritmica successione di curve che si profilano contro il cielo e si affondano entro la massa muraria, come agitate da una poderosa forza interna. E non solo questo elemento caratteristico, ma anche il resto della costruzione rivela nell'architetto una serena libertà di spirito di fronte allo stile gotico ancora imperante sullo scorcio del Trecento ed un'aspirazione confusa — come nel chiostro piccolo — verso forme nuove che si affermeranno nel secolo successivo.

Sulla lunetta che sormonta il portale della Chiesa un ignoto pittore affrescò la Vergine in trono fra San Bruno e San Giacomo; in basso, a destra, il fondatore coi suoi due figli che porge il modello del tempio, e a sinistra tre donne oranti, fra le quali, forse, la regina.

Quando Giovanna cadde in potere del feroce Carlo di Durazzo e fu condotta nella rocca di Muro dove venne strangolata nel 1382, Giacomo Arcucci, privato dei suoi beni, chiese ospizio ai frati della Certosa di Capri che lo accolsero amorevolmente e lo mantennero fino alla sua morte, avvenuta nel 1389. Da allora la Certosa subì varie peripezie, la più grave delle quali fu quella che ebbe a subire dalla incursione del corsaro Dragut, il quale non si contentò di cacciare i frati e saccheggiare il convento,



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

VEDUTA D'INSIEME DELLA CERTOSA: NEL FONDO, I FARAGLIONI



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

IL FANTASIOSO GIOCO DELLE VÔLTE



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

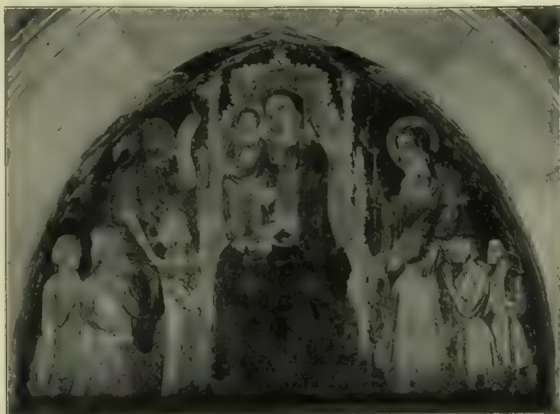
LA CHIESA E I CAMPANILI

(Allegato al N. 8 del 22 febbraio-IX)



(Fot. A. Bruni - L[illegible]re Cappelli)

LA FORESTERIA



Lunetta sul portale d'ingresso della Chiesa.

ma tentò di distruggerlo appiccandovi fuoco. I certosini vi ritornarono poco dopo e ricostruirono il chiostro grande. Più tardi, a mezzo il secolo XVIII, si fecero altre aggiunte ed altri rifacimenti finché, nel 1807, dopo la legge di soppressione, i frati dovettero abbandonare definitivamente la Certosa che divenne bagno penale, poi ospizio per i veterani e gli invalidi, quindi sede della compagnia di disciplina. Da pochi anni il monumento, liberato dei suoi ospiti poco graditi, è in consegna al Ministero dell'Educazione Nazionale, e pian piano, come se si risvegliasse da un brutto sogno, torna a riprendere il suo aspetto ed a vivere, elemento di bellezza suggestiva, nella conca verde che si apre di fronte ai Faraglioni.

Esso non potrà più accogliere i monaci dalla candida veste perché troppe cose sono cambiate intorno a lui. L'isola, che fu un tempo il rifugio caro alle anime desiderose di silenzio e di oblìo, ora vibra di vita gaia e le sue stradicciole serpentine echeggiano di grida giovanili. La quiete dei chiostri è rotta dalle canzoni di un vicino caffè-concerto e dal suono rauco dei grammofoni; ma nell'aria profumata vi è sempre quella sottile malìa che culla lo spirito e distende i nervi, e il cobalto trasparente del mare dà sempre una gioia nuova ai nostri occhi avidi di bellezza.

Presto nelle sale attorno al chiostro piccolo si ordinerà una galleria di quadri e di disegni di artisti moderni che illustrano la bellezza del golfo e delle isole. Sarà una collezione interessante al cui sviluppo dovranno contribuire gli artisti di tutto il mondo che sostano a Capri. Contemporaneamente in alcune stanze presso il chiostro grande verrà istituita la casa caprese che raccoglierà i vecchi mobili e gli antichi oggetti d'uso domestico locale, per conservare il ricordo di un piccolo mondo destinato a scomparire.

GINO CHIERICI.



Ingresso della Chiesa.
(Fotografie Soprintendenza all'Arte della Campania)

TRA I LIBRI

Aurora l'amata, romanzo di M. BORGESE.

Dopo la tragica figura della *Contessa Lara*, un'altra donna commuove e appassiona di sè l'animo e la fantasia dell'autrice. Maria Borgese riconferma in questo romanzo le qualità del suo vigoroso e delicato temperamento d'artista: il racconto è tutto animato dalla comprensione, dall'intuito, dalla simpatia, e la vita apparente e la nascosta vita dell'intimo si rivelano in questa luce spirituale. Aurora



Maria Borgese.

è la vagheggiata immagine della giovinezza stessa, semplice e bella così che par nata coi primi fiori e l'erbe del creato. Ma *Aurora l'amata* nelle catene dell'assetato amore umano diventa la creatura che i sogni e le nostalgie non debbono tentare più col miraggio di felicità e libertà impossibili. Ella ha troppo conosciuto il suo dolore e il dolore degli altri perché non ribadisca da sé le sue catene, e non le sian cari il sacrificio e l'obbedienza, e il destino della tenera materna femminilità.

Vent'anni, romanzo di CORRADO ALVARO.

Vigilia di guerra: in ogni città d'Italia un affluire rapido d'uomini alle caserme. I più giovani, quelli che non hanno ancora vent'anni, si rifiutano d'entrare nella vita che li aspettava. Vita simile a una grigia casa, che già sa di muffa di rovina, e dove ogni abitudine è già fiacca e sonnolenta. La divisa li riscatta; così pensano Lorici, Fabio, Bandi, i compagni riuniti in una caserma fiorentina. E le donne sorridono a loro, esaltate anch'esse da un desiderio di rinascita, e i palazzi e i monumenti di Firenze quasi nuovamente sorgono sullo sfondo di luce e di libertà infinita che a quei giovani sembra la loro mèta. Poi, nel '15, tutte le personalità si son fuse, ognuno è un soldato tra i soldati, e questo dà loro una specie di forza tranquilla, e si riconoscono tutti a un modo, si riconoscono come popolo. Il romantico luminoso infinito s'è sminuzzato in tanti frammenti: un costale, un prato, una strada che si contendono al nemico. E i vent'anni, i sospirati vent'anni che non arrivavano mai, eccoli passare in fretta in schiere di migliaia, eccoli maturati come grano in una stagione, e falciati dalla necessità, dal dovere, dalla morte. Bellissimo libro di passione italica, questo. Dapprima in una luce delicata tra di crepuscolo notturno e mattutino, un mondo che si sfalda e un mondo che sorge rappresentato con figure languenti e furtive come ombre, o tutte nuove come cere appena effigiate. Mentre la guerra è vista in scorci stupendi, in prospettive lunghe e grige come colonne in marcia, vista fuori per trincee e camminamenti, e per entro il cuore, i pensieri dei vivi e dei moribondi. A volte pause di tregua e di silenzio: un cielo fresco e tenero si stende sui campi, e uccelli vi passano trillando; par di sentire un mormorio d'acque, la voce antica della Natura fiorente. Ma quella vita, dove un giorno si poté camminare, è ferma come un incanto, addormentata come una terra d'inverno. La nuova vita è in potere della morte; solo tutti i morti della guerra potranno animarla, i morti "col pensiero del Dovere che lavorava ancora nella loro memoria non del tutto spenta".

FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO



DECADENZA
DELLE TRE UNITÀ ARISTOTELICHE

Torniamo a precipizio verso i drammi in trenta episodi. Dicono che sia questa una conseguenza dell'ascendente preso dal cinematografo. Nulla di più naturale, ma la spiegazione è semplicistica. La tendenza del teatro alla disarticolazione nel tempo e nello spazio ha probabilmente anche cause più profonde, e una di queste parmi vada cercata nella crisi dello spirito sintetico prodotta dal crescente fastidio del razionalismo. È un momento dell'eterna lotta fra classico e romantico. L'essenza dell'ideale classico risiede nell'amore della semplificazione razionale, nella volontà di spogliare i fatti del superfluo e possibilmente dell'accessorio ordinandoli intorno al loro schema logico per ottenere il massimo di compiutezza col minimo di complicazione. Ma vi sono momenti in cui questa semplicità può sembrare tirannica e arida e in cui la rivoluzione si impone anche a costo di un abbassamento del livello estetico. Le tre unità convengono a generazioni di spirito abbastanza libero per astrarre dal contingente e concepire una vicenda qualsiasi nei suoi puri dati generici ed immanenti: ma, per poco che sorgano generazioni ansiose del quotidiano, le loro associazioni di idee divengono troppo complesse e dispotiche per consentir loro una visione tanto schematica.

Il certo si è, in ogni caso, che i drammi e le commedie dove questa visione non è rispettata cominciano a piovere da ogni lato e che Parigi viene creando apposta per loro dei teatri dal macchinario complicato, capaci di consentire cambiamenti di scena senza numero e associazioni di idee senza limiti. In poche settimane abbiamo avuto un *Donogoo* di Jules Romains al Pigalle, un curioso adattamento moderno della settecentesca *Beggar's Opera* di John Gay al Montparnasse, il nuovo teatro del Baty, e *Il giorno* di Henri Bernstein al Gymnase. Lavori diversissimi tra loro, li accomuna tutti una identica tendenza al poliedrico, al prismatico, un identico bisogno di ubiquità. Li accomuna sopratutto una identica incapacità a riassumere e a concentrare. Con la sua trentina di quadri e il suo irrequieto vagabondare da Parigi a Rio de Janeiro, da San Francisco a Saigon, da Amsterdam a Marsiglia, *Donogoo* ci fa perdere un tempo enorme senza dirci in conclusione nulla di più di quanto ci avrebbe detto, con assai minor fatica, un autore di trent'anni fa. Ma lo spettatore d'oggi non chiede tanto al teatro un epilogo, una conclusione, quanto delle digressioni, circostanza nella quale va forse cercata la chiave della difficoltà che da un pezzo gli autori incontravano nello scrivere dei terzi atti capaci di interessarlo. Come già in altri momenti storici, il dramma esposto nel suo nudo assetto logico ha cessato di piacere. Quell'estrema coerenza, quell'estrema rapidità che distinguono il teatro classico non fanno più per noi. A dispetto della nostra presunzione di non poter più respirare se non in un'aura di velocità, il nostro spirito analitico sembra volgerci di giorno in giorno verso forme d'arte la cui caratteristica principale è lentezza. Proust, Joyce cominciavano già a provarlo: il teatro più recente lo conferma. Il famoso " unanimismo ", il famoso senso della " ubiquità mondiale " cui Jules Romains si appella, non è se non un postulato teorico: in realtà nulla procede meno simultaneamente anzi più a rilento di una commedia dove l'autore, invece di limitarsi a dire che degli avventurieri muovono da ogni parte del globo alla volta di Donogoo-Tonka, regione aurifera del Brasile non esistita finora se non nella fantasia di un geografo distratto ma che esisterà da quando essi pigliano a credere alla sua esistenza, si reputa in obbligo di materializzare successivamente sul palcoscenico il globo intero. Per quanta rapidità il macchinario ultramoderno del Teatro Pigalle, in omaggio al quale la commedia è probabilmente stata ideata, consenta di introdurre nei cambiamenti di scena, il carattere generale dello spettacolo si risolve in un singolare empirismo e in una curiosa incapacità a sottintendere.

Con la sua tendenza a lasciare che l'interesse visivo prevalga sulle reazioni intellettuali, questo nuovo tipo di dramma si fa, insomma, prolisso sugli effetti ma si mantiene laconico sulle cause. A conclusioni analoghe conduce il dramma del Bernstein rappresentato per la prima volta giorni or sono al Gymnase. Il caso del Bernstein è anzi tanto più singolare in quanto che quest'uomo poteva passare a buon dritto per uno dei rappresentanti più accreditati di un'epoca in cui le tre unità sembravano risorte trionfalmente dal crepuscolo del teatro romantico per non consentir più agli autori se non opere dove l'azione precipitasse con ritmo accelerato dalla prima all'ultima battuta senza una deviazione, senza un passo falso, con una assoluta e tirannica economia di mezzi. I drammi della sua generazione, che è quella dei Sudermann e dei Bataille cresciuta all'ombra di Sardou, erano vere linee rette: l'itinerario di chi non ha tempo da perdere. Ecco invece, sul declinare della propria carriera, anche il Bernstein cedere alla tentazione del dramma analitico e disarticolato, tutto curve ed ellissi, dove le scene capitali lo spettatore deve costruirsele da sé, se vi riesce, con la propria fantasia, sulla scorta di una collana di episodi secondari che pigliano l'argomento d'infilata e, per così dire, a tradimento. Sedici quadri, invece di tre atti: e il *panatonal* per riempire le lacune del testo. Si va a casa all'una del mattino, con l'impressione di avere ascoltati due drammi invece d'uno e una gran confusione nel cervello. E questa è l'arte di una generazione che si pretende affaccendatissima!

Per legittimare le proprie origini, gli autori in questione invocano il sacro nome di Shakespeare. Henri Bernstein ha voluto fare di più: imitare addirittura il maestro di Stratford. *Il giorno* è un rammodernamento di *Amleto*. Giacché, oltre tutto, invecchiando, l'autore dell'*Artiglio* e di *Israele* diventa lugubre. *Mélo*, due anni or sono, finiva sullo spettacolo di una bella tomba di cipollino occupante mezzo il palcoscenico. Il nuovo dramma si chiude sullo spettacolo di un letto di damasco rosso dentro a cui rende l'anima un assassino sulla cui testa il raggio spettrale del riflettore casca come una maledizione divina. Questo fortunato autore drammatico che ha fatto milioni a palate, che ha a propria disposizione un bel teatro con una prima attrice quale Gaby Morlay, tradisce il morale depresso di un ricoverato d'ospizio per nobili decaduti. Un soggetto quale Amleto non era certamente quel che ci voleva per metterlo in allegria. La tela del *Giorno* si leva infatti su un lettuccio d'una casa di salute bavarese dove si curano le malattie delle ossa. Il giovane Giovanni Berjancé giace da dieci anni lì dentro, infermo del male di Pott. Fortunatamente per lui e per noi, tuttavia, il male è ormai vinto, e l'ex sepolto vivo non tarderà a far ritorno a Lione, sua patria, dove lo chiama l'ansia di sollevare il velo di un truce mistero gravante sulla sua famiglia. Molti anni fa, press'a poco all'epoca in cui il ragazzo si ammalava, il padre suo, ricco industriale, cadde vittima di una fucilata sparatagli a bruciapelo di dietro una siepe durante una partita di caccia. L'assassino non fu mai scoperto. Ma in casa Berjancé bazzicava allora un tal Joustot, professore di lingue morte e precettore di Giovanni, contro di cui la voce pubblica formulò sospetti bizzarri. La giustizia intervenne, constatò che i sospetti erano assurdi ed ingiuriosi, passò la causa agli atti e non se ne parlò più. Di lì a un anno, la vedova Berjancé, quasi per mettere una pietra sul passato, sposò l'ex precettore e gli affidò la direzione degli stabilimenti del marito, cómpito nel quale il professore di lingue morte doveva rivelarsi, contro ogni attesa, grande capitano d'industria. Giovanni, rimuginando nel proprio lettuccio di infermo questa storia vecchia di parecchi anni e da tutti dimenticata, scopre, naturalmente, che essa somiglia alla storia di Amleto. E se incombesse anche a lui il dovere di vendicare il padre?

Tornato a Lione, nella casa ove d'ora innanzi vivrà libero e ricco, simulando letizia e quiete dell'animo, tutte le sue forze rinate saranno segretamente spese nella ricerca delle prove del supposto delitto. Ma qui il dramma del Bernstein, abbandonata la falsariga shakespeariana, entra in un ordine di idee originale, che è d'altronde la sua sola trovata: immerso nell'atmosfera affettuosa della famiglia, a mano a mano che impara ad apprezzare Joustot, le prevenzioni del figliastro contro il padrigno si attenuano. L'ex precettore gli si rivela uomo integro, generoso, pronto al sacrificio, amantissimo della moglie e pieno anche verso di lui di attenzioni amorevoli. Gli operai della fabbrica gli vogliono bene, gli altri industriali lo stimano. Giorno per giorno, limati dall'abitudine, i propositi di vendetta del moderno Amleto si fanno vaghi e svogliati. Egli cessa di interrogare e di interrogarsi. Che importa ormai il passato? Meglio non pensarvi, meglio vivere alla giornata. Quel che è stato è stato. L'oggi solo conta, i morti non tornano, la vita continua scavalcando le tombe, e volgersi indietro a che serve, se non a impedire di vivere?

La tragedia finirebbe, così, nel fumo della rinunzia e dell'inerzia morale, se a un tratto, proprio quando questo processo di assestamento psicologico è quasi compiuto, una donna, una ignota, non venisse da Giovanni a dirgli brutalmente: "Le prove del reato di Joustot, che cercate invano da tanto tempo, le ho io. Eccole!" Il risveglio è atroce. Ma Amleto non ha il coraggio di tornare daccapo e, uomo della sua generazione, preferisce abbandonare la partita e la casa paterna, senza spiegazioni né scene, rifugiarsi ad Algeri per dimenticare ogni cosa nelle braccia di un'amante gaja e voluttuosa, che non ha nulla di Ofelia. Questa partenza inesplicata, che salva lui dalla demenza e dal dolore, riapre la tragedia in casa Berjancé. Joustot ha capito che il figliastro se n'è andato perché ha scoperta la verità. La madre è più misteriosa: che cosa realmente questa donna sappia o pensi della fine tragica del marito l'autore non ce lo svela. Al Bernstein del 1931 non piace più violare il segreto delle coscienze. Quel che sappiamo è che essa è sempre innamorata

di Joustot, che non vede se non per gli occhi di costui, e che, indovinando nella improvvisa partenza del figliolo una minaccia mortale per il compagno, finisce col concepire contro l'assente un'avversione oscura, torbida ma invincibile, sulla quale evita di spiegarsi con sé stessa. Tutto questo però l'autore non ce lo espone sulla scena, come non avrebbe mancato di fare anni or sono: ce lo riepiloga *a posteriori*, ce lo lascia indovinare da quanto accade dopo, quando cioè, all'ultim'atto, ritroviamo Giovanni a Lione dove il Joustot morente lo ha chiamato per parlargli un'ultima volta. Il supremo colloquio fra i due avversarii si compendia nel grido della coscienza sopraffatta che, al momento di spegnersi, confessa: "Sì, avevi ragione tu: fui io ad ucciderlo!„ Giovanni non apprende nulla che già non sapesse. Purtroppo non apprendono nulla di nuovo nemmeno gli spettatori, e questo è peggio. Ma, da quando ha scritto *Mélo* e ha trovato un collaboratore nel *panatonal*, Bernstein accusa un debole per le scene melodrammatiche, e si capisce che quella dell'assassino morente che si confessa al figlio della sua vittima gli è parsa irresistibile.

A giudizio del pubblico, più che Shakespeare, *Il giorno* ricorda l'atmosfera rocambolesca di Ponson du Terrail e di Gaboriau. Ma qui tu tocchi con mano, per l'appunto, come la così detta modernità dei sedici quadri, ché tanti ne comprende il lavoro, non escluda necessariamente un contenuto antiquato. Il metodo analitico del nuovo teatro ribelle alle tre unità e alle altre pastoie del teatro classico non è finora messo a servizio se non di situazioni con tanto di barba. Pirandello, che nei riguardi tecnici si è dimostrato il meno rivoluzionario di tutti gli autori contemporanei, non avendo mai sentito bisogno di scene giranti né di macchinari complicati, è il solo che abbia realmente portato sul teatro idee nuove. Ecco poi perché ad esperimenti formali che di poco allargano il suo orizzonte spirituale il pubblico sincero preferisce di gran lunga la morta gora del *vaudeville* e della *pochade*, che almeno gli garantiscono una serata trascorsa allegramente.

Di opere di questo genere, per buona ventura, i teatri parigini non sono mai a corto dalla Michodière, che va innanzi da mesi col *Sexe faible* del Bourdet, all'Athénée dove trionfa ancora *Un ami d'Argentine*, al Palais-Royal dove la gente si fa una pinta di buon sangue ascoltando *Les dessous de la robe* di Pierre Veber e A. Madis, titolo difficilmente traducibile dato che la *robe* di cui si tratta è la toga forense e i *dessous* sono sopratutto quelli della vezzosa avvocatessa che la indossa. Il tipo della donna-avvocato era già stato portato sulle scene con molto successo da una commedia rimasta oltre un anno sul cartellone dell'Athénée: *Maître Bolbec*. Ma il favore di cui la professione legale gode evidentemente presso le giovani francesi fa sì che l'interesse del pubblico tolleri anche i bis non strettamente necessari. Gli spettatori si sono dunque divertiti un mondo ai casi dei coniugi Lorasse, giovane coppia di avvocati di cui la moglie fa la concorrenza al marito portandogli via i clienti sotto il naso, e che, avversari in una causa di divorzio, giungono essi medesimi a un pelo dal divorziare invece dei rispettivi clienti ma si riconciliano poi grazie al buon senso della donna, la quale immolerà i trionfi forensi sull'altare della felicità coniugale lasciando il codice per le casseruole. È questa una conclusione che lusingherà mediocremente le avvocatesse ma che vendicherà ampiamente le altre donne: e la grande soddisfazione chiesta al teatro dal pubblico non è forse quella di vendicarlo della vita? Quando gli autori vi riescono, gli spettatori perdonano loro volentieri anche il rispetto, ormai scandaloso, delle tre unità.

CONCETTO PETTINATO.

LO SPORT INVERNALE ALL'ESTERO

DALL'AEROPLANO ALLA SLITTA SUI MONTI DI GERMANIA



La corsa aerea e automobilistica Garmisch-Lago di Eib, sulle montagne di Partenkirchen: tre concorrenti in lotta in prossimità del traguardo.



La modernissima locomozione aerea al servizio dello sci primordiale: i campi di neve di una stazione invernale bavarese all'inizio di una giornata sportiva.



Gare internazionali di *bobsleigh* a Oberhof, in Turingia: il *bob* vittorioso "Deutschland II„, degli sportivi Kilian e Huber, attacca la curva finale.



Lauscha (Turingia). - Una scena delle recenti gare per il campionato sciistico staffette: cambio di turno tra due corridori. (Fot. Scherl)

IL "MARE UNGHERESE„

S'entra in Ungheria, e il treno s'avventa lungo la riva del lago di Balaton. Affacciato al finestrino, tu non vedi che una distesa d'acqua — che ti par vasta come un mare — e villini arrampicati ora su dolci



Il Porto di Tihany.

ora su più aspri declivî dove avvampano le chiazze dei giardini fioriti, dove si squadrano Parchi che diresti giardini di sovrani, dove si levano in selva boschi foltissimi. Film girato in fretta, però, ché alle piccole stazioni ci si ferma per un attimo. Poi tutto sparisce, il paesaggio si rifà uguale a quello di tant'altri luoghi, e allora prometti a te stesso di ritornare quanto più presto ti sarà possibile, poi che la vista è stata come il barbaglio d'un sogno d'incanti e t'ha messo negli occhi uno stupore gioioso. Ritornerai? Spesso la promessa rimane promessa, ed è un peccato. Qui, se tu ti fermassi un poco, d'estate potresti vedere quali stupende donne girano sulla spiaggia di questo lago celeberrimo che per la sua vastità pare creato apposta per sostituire un mare, anzi il mare che l'Ungheria non ha.

Siamo in uno dei più deliziosi angoli del mondo. Tra rampa e rampa di collina, tra un porticciòlo e un viale ghiaioso improvvisato, mille leggende e tanta storia han qui la loro dimora.

Ecco, nel braccio più largo, Keszthely, dove nacque il grande Teodorico dei Visigoti, e dove pare sicuro che abitasse nei primi tempi dell'adolescenza Attila, il quale poi qui ritornò insieme al figliolo suo prediletto Ellák. Si scorgono presto Csobánc e Tátika, e, poco lontano, il Castello di Szigliget (con d'intorno le case che par vogliano scavalcarsi una con l'altra) che alcuni dicono costruito da Re Béla IV e altri affermano di epoca precedente, a giudicare dalla sua struttura che ha le impronte dell'arte romana. Castelli e rocche, uno vicino all'altro, nidi d'aquile che furon nidi d'amore e di passioni, vestigia del fosco medioevo, e lampeggiar di spade e tintinnar di grossi speroni....

Lassù c'è Tihany, dall'antichissima Abbazia fatta costruire nel 1055 da Re Andrea I (che ha qui le sue spoglie), ora richiusa nella protezione di alberi secolari, vicina a un'altra chiesa costruita da poco in stile barocco. C'interessa l'Abbazia — che possiede una ricchissima biblioteca di codici e di volumi tra i più rari — per le vicende del 1921, allorché l'ultimo dei Re di Ungheria, Carlo IV, qui giunse insieme all'Imperatrice Zita per tentar la riconquista della corona di Santo Stefano....

Subito dietro all'Abbazia si eleva di poco la collina di Attila, da menzionarsi per la moderna *via crucis* della quale ogni "stazione„ è il dono delle varie provincie ungheresi strappate alla madre patria.... (Oggi l'Ungheria è composta di 17 provincie: gliene sono state tolte 50!)

Interessantissimi, dal punto di vista storico — sempre qui a Tihany —, i fossati degli Avari per i feroci combattimenti delle guerre di conquista e di riconquista; e suggestive e paurose le famose sette grotte degli Eremiti, dove i magiari scampati dall'eccidio dei tartari si rifugiarono fin che non fu passata la famelica e barbarica orda. Di questo luogo devi ricordare anche una cosa.... non tangibile: la eco. Si sa da per tutto oramai che cosa sia la eco di Tihany. Se tu vai dietro all'Abbazia e mandi un amico al di là della prossima collina, tu intenderai dell'amico anche tutt'intera una frase composta di dodici sillabe. Il curioso è che la frase ti par che scivoli dalla parete della chiesa. Sembra che codesta specialità della eco sia destinata a sparire perché nel frattempo son cresciuti alberi a migliaia tra l'Abbazia e la collina del miracolo: gli alberi cominciano ad ostacolare il volo della voce. La natura s'era divertita a combinar le gobbe dei monti in maniera da produrre la più famosa eco del mondo, adesso se n'è pentita, e si riprende il dono.

In tema di specialità di Tihany, ce n'è un'altra più tangibile di questa che abbiam detto ora: gli "zoccolini delle capre„. Che con le capre.... non hanno nessuna parentela. Si tratta invece di conchiglie di una forma stranissima, le quali vengon vendute dai ragazzetti agli stranieri al prezzo di un *fillér* al pugno. Simili a queste non le trovi che in certi punti del mare ellenico dove rappresentano conchiglie fossili. Come fossili sono ancor queste di Tihany; e ne esistono a montagne. Come, e perché son qui? Una volta si è creduto che il lago di Balaton fosse nient'altro che il residuo di un gran mare lentamente ingoiato dalla terra in millennî e millennî. Ma studi più recenti han dimostrato che lo specchio d'acqua, orgoglio della terra magiara, ha avuto origini più modeste, e precisamente una serie di avvallamenti diluviali. E allora, donde provengono quegli "zoccolini delle capre„? L'Istituto Biologico del lago forse sta risolvendo l'enigma. Perché nei varî reparti di codesta bella istituzione (dovuta alla iniziativa del Conte Kuno Klebelsberg, Ministro del Culto e della P. I.) che è l'unica d'Europa la quale si occupi di questo ramo della scienza, relativamente all'acqua dolce, si studia e si indaga incessantemente la fauna e la flora del grandioso lago. Il quale, tra parentesi, è il più grosso lago d'Europa, e, a forma di stretto e gigantesco 8, occupa una superficie di quasi 100 chilometri quadrati.

Il lago prende alimento dagli affluenti del fiume Zala e defluisce nel canale di Sió. Non si esagera affatto chiamandolo mare, poiché del mare ha i cavalloni e le furie, specialmente quando soffia il vento del nord che è una specie di libeccio sulle coste tirreniche. Allora corrono mortale pericolo gli uomini nelle barche e nei battelli leggeri, perché l'uragano si leva da un istante all'altro e riempie l'aria di sibili. Ma più spesso qui trovi il tempo dolce, nell'anfiteatro ch'è a sufficenza riparato, e il cielo più azzurro dell'acqua. Rada è la pioggia. La brezza spira dalle montagne d'intorno, ed è carica





Vele e slitte sulla distesa ghiacciata.

di ozono rapito alle foreste del Bakony che fan corona di verde cupo.

Sono oramai 5000 i villini che si specchiano sul lago, e se si pensa che le costruzioni son tutte recenti, anzi recentissime, si può calcolare che fioritura di case ci sarà di qui a tre o quattr'anni ancora. C'è stato del resto chi, basandosi sul ritmo attuale, ha calcolato che giusto fra tre o quattr'anni i villini saranno almeno 20 000, senza contare le case di pensione e i ricchi alberghi che pure sono già numerosi. Non c'è da credere a esagerazioni, perché in realtà, dove adesso esistono intere cittadine, qualche anno addietro non c'erano che prati e gobbe di montagne. Del resto qui la costruzione costa pochissimo perché sono i dintorni medesimi, boscosi, che dànno il legname ottimo, e le cave di basalto dànno pietra in abbondanza e pregiata.

Così vicino è il lago alla Capitale che vi giungi in sole due ore da Budapest. E la passeggiata è cominciata a diventare abituale per i devoti del sabato inglese, viste anche le comodità che offrono i treni di lusso e quegli altri trenini speciali detti *auto su binari* i quali consistono in nient'altro che in vere e proprie automobili con le ruote per dir così scavate e insomma atte a correre sulle rotaie.

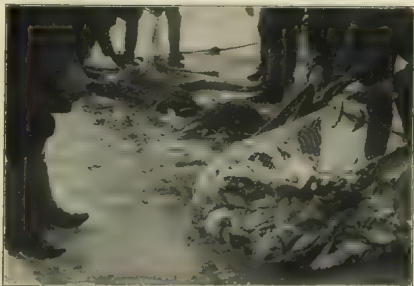
In un'altra cittadina balneare, a Balatonfüred, esistono pregiate sorgenti di acqua fortemente ossigenata, vero balsamo — si dice — per coloro che soffron di mal di cuore.... e per coloro che temon di soffrirne.

Ma tant'è, basterebbe dire come lungo tutte le rive del lago, in ogni più piccolo ridente villaggio, qualcosa ci sia di interessante e di suggestivo. Vedi a Lelle, per esempio, i giardini che spingono le lor braccia policrome fin sull'orlo dell'acqua, vedi gli approdi deliziosi per l'invito di qualche bellissima dama. Vedi a Keszthely (luogo natale di Goldmark e di Julia Szendrey, moglie di un grande poeta: Alessandro Petöfi), vedi la più antica "Scuola d'Agricoltura", il *Georgicon*, vanto non soltanto d'Ungheria ma dell'Europa tutta, vecchio luogo di raduno dei poeti e dei letterati magiari, olimpo delle celebri gare di poesia che si concludevano nel *sacro* recinto dell'"Eliconte".... Vedi a Badacsony, dal monte basaltico d'origine vulcanica, le fantastiche figure disegnate dalla natura nel corpo stesso della montagna: organi giganteschi a molte canne, la "porta di pietra", la "roccia azzurra", il "monte rosso", tutto in una corona di vigneti che dànno il magnifico vino del Balaton, degno di un ditirambo del Redi. Quivi è forse il punto più bello di tutto il lago; Herczeg, il grande commediografo che possiede in questi paraggi un villino eretto a guisa di "maniero", dice che il panorama, nell'insieme, è solo confrontabile a quello di Sorrento. Badacsony è anche la località dove si annidano le più numerose leggende: forse per l'influenza del suo vino stregato. Graziosa la leggenda della "pietra rosa" che ha la forma d'un cuore e dove il sedersi in due contemporaneamente — uno ed una, si capisce — significa suggello di amore, ovverosia matrimonio assicurato. Or s'immagini il devoto pellegrinaggio de' colpiti dalle freccie di Cupido....



Il Lago Balaton visto dall'Abbazia.





Un frigorifero economico che non esaurisce le sue riserve.

E lo sport? È così bello il luogo, e così comodo il recarcisi e infine così vasto il "mar d'Ungheria" che miglior posto è difficile immaginare per le gare di nuoto e per quelle di *yachting* a vela. La vela è la regina delle feste, specie d'inverno quando il lago è gelato e i canotti mettono le scarpe con i pattini.... Vedere come son belli questi yacht a slitta che gli ungheresi chiamano "cani di legno"! E vederli sullo scenario favoloso di tutta la distesa ghiacciata per una estensione di cui non si vedono i limiti. Il Manzoni d'Ungheria, Jókai, ha descritto in un suo bel romanzo la "spaccatura del ghiaccio" che avviene quando il freddo si fa intenso all'eccesso e il lago si spacca in due, da una riva all'altra, con uno squillo lungo ed aspro che ha risonanze d'argento. È il gioco della natura, gioco terribilmente bello e perciò grandemente pericoloso per i devoti dello sport a vela: perché chi è nei pressi della spaccatura non ha scampo.

Se puoi considerare tra gli sport anche la pesca in estate, qualcosa di più è la pesca d'inverno, giusto quando il lago è un solo lastrone gelato. A proposito di questa pesca, tanto caratteristica da richiamare le case cinematografiche americane a trarne film interessantissimi, giova dire qualcosa di più. Intanto, il lago è ricchissimo di trote e di carpioni e di ogni altra specie di pesci d'acqua dolce. Ma quando il ghiaccio tappa tutto, come una gran coltre? Allora si va in parecchi per le strade non segnate, s'arriva a un certo punto, si distribuiscono in fila gli uomini, e poi, aperte larghe buche nello spessore gelato (e ci vuol tempo e fatica), si fan passare le reti ben sotto. E s'aspetta. E mentre s'aspetta si fa uno spuntino, ché s'avrà avuto cura di portare qualcosa da mangiare.... Passate quelle ore canoniche che ormai i pescatori calcolano senza sbaglio, si tiran le reti, in genere quando sta per annottare. (Il complesso del lavoro porta via quasi una giornata intera.) E allora, ecco tra le maglie la guizzante preda, dai riflessi d'acciaio o d'argento, trote che pesan sino a otto-dieci chili, tronfi carpioni, appuntiti lucci. Nel suo complesso il metodo è abbastanza primitivo e si deve credere che sia il medesimo adoperato dagli antichi asiatici che scesero nel bacino danubiano e che si chiamaron magiari. Un metodo che avrà per lo meno mille anni di vita ma che se dà, come dà, risultati così soddisfacenti, non c'è ragione d'abbandonarlo....

Quando ormai c'è buio anche sul lago — malgrado i lividi riflessi del ghiaccio che fan pensare a un paesaggio polare —, ecco che le slitte s'aggiustano per il ritorno. E le seguono i cani (una volta tanto.... i cani da pesca). Tutto ciò avviene sul ghiaccio del lago ch'è famoso per i suoi incanti estivi! Un ghiaccio, lo ridiciamo, così spesso che quasi parrebbe non dovesse sciogliersi più mai. E invece, al primo tepore marzolino, ecco riapparire le onde azzurre, dapprima incerte e poi più forti e risonanti su tutta la vastità del "mare ungherese".

IGNAZIO BALLA.

TEATRI

LA SETE DI DIO, 5 quadri di Rino Alessi (Milano, Teatro Manzoni, Comp. Tatiana Pavlova, 11 febbraio).

Fra i più grandiosi fenomeni della storia, la Rivoluzione Francese e perché ci è vicina nel tempo e nello spazio, e perché ha una complessità eccezionale di crisi politica, giuridica, religiosa, ha tutti gli elementi più efficaci ad appassionare la gente: perché sotto le più diverse ideologie che la dominarono, palpita una passionalità violenta, furente, multiforme, disperatamente umana. Eppure è l'umanità quel che meno affiora nelle opere d'arte ispirate dalla Rivoluzione Francese: discorsi e discussioni parecchie, scenografia molta, rappresentazioni di episodi



Rino Alessi.

truculenti fin che se ne vuole: ma passioni — amore, odio, ambizione, invidia, cupidigie dei sensi, esaltazioni dello spirito — poche, rare, più spesso rettoriche che poetiche. Forse essa è ancora troppo vicina, anzi addirittura "in corso" per consentire la trasfigurazione poetica dei suoi episodi o della sua fase combattiva dal '789 all' '804.

Al teatro, essa è ancora allo stadio della preparazione e della elaborazione della materia grezza: ci sono drammaturghi che si ingegnano di rappresentare fedelmente gli avvenimenti; ce ne sono altri, pochi, che si sforzano di interpretarli. Ma la interpretazione è prematura.

Non potrei negare a Rino Alessi il merito di averne tentata una, con una formula — *La sete di Dio* — ch'egli ha drammatizzato in cinque quadri intorno alla figura di Robespierre. I suoi quadri non vanno immuni da un difetto grave, comunissimo nei drammi storici, e particolarmente inconveniente nei drammi di interpretazione della storia: quello di presupporre nel pubblico la conoscenza esatta e viva degli avvenimenti cui si riferiscono senza precisare, scenicamente, i fatti storici che hanno valore attuale nel dramma, indugiando così nella esposizione verbale delle idee e nel commento a dei fatti che non si "sentono" e quindi non si conoscono. Perché al teatro si conosce soltanto quel che viene rappresentato in qualsiasi modo sulla scena.

Nel dramma dell'Alessi, tanto rispettabile per dignità di forma e per probità di intenzioni, il sostegno teatrale dell'idea generale è debole, ma l'idea c'è. E non è poco. Un'idea non vuol dire un dramma; ma è qualcosa che può dare a un dramma la sua ragion d'essere.

La religiosità di Robespierre è il tratto più saliente del suo enigmatico carattere: una religiosità filosofica, settaria, fanatica, con un fondo di gelido furore inquisitoriale, superba e implacabile, sublime e spietata, cauta e feroce. Gli avvenimenti resero la sua religiosità sanguinaria. Strano a dirsi egli fu un debole, un indeciso: perché era un teorico e un dottrinario e non un uomo d'azione: quando i deboli trovano la forza, ne abusano. Così accadde a lui: la reazione alla orgiastica mascherata della festa della Ragione lo portò alla fantasiosa parata dell'Ente Supremo, e a identificare in chiunque non la pensasse come lui un nemico di Dio e della Patria.

Ma in questa lotta contro i suoi avversari, da me così aridamente esposta, cento passioni contraddittorie cozzarono: e fra tutte la sua inflessibilità di idealista gli fece commettere più delitti che la sua buona fede non potesse giustificarne. Nella esaltazione della sua onnipotenza abolì tutte le guarentigie più elementari dell'accusato al Tribunale rivoluzionario: l'interrogatorio, le deposizioni scritte, le testimonianze e la difesa! Niente altro. Per trovare qualcosa di simile a questa aberrazione della "sete di Dio" bisogna risalire alla ferocia delle lotte religiose di Spagna e d'Inghilterra, di Germania e di Svizzera. Il lato interessante del fanatismo di Robespierre è il suo isolamento: gelido nell'aria arroventata del Terrore. Ristabilire la fede in Dio e nell'immortalità dell'anima è tale missione che giustifica ai suoi occhi qualunque sacrificio di vittime umane: il sangue non gli basta mai. A colmare la misura occorreva il suo, e quello dei suoi seguaci; la terribile sete fu saziata così, dopo il 10 Termidoro.

Sulla scena noi lo vediamo già rifugiato in casa Duplay, chiuso nel suo ascetismo severo, sobrio, onesto, come cinto da un cilizio: e ci appare consapevole della sua missione di restauratore della fede fin da quando respinge la sorella Carlotta, rinnegando ogni legame con la famiglia per darsi tutto alla sua missione; e più sicuro di sé quando, al terzo quadro, in seno al Comitato di salute pubblica designa alla giustizia vendicatrice della Convenzione Danton e i suoi amici, rei di materialismo e nelle idee e nei costumi e negli atti politici e nella vita privata. Se in quella decisione di Robespierre agissero altri motivi men feroci ma non più nobili non è detto, e non indagheremo. Quel che ci interessa è il dramma, che congegnato fino a questo punto con una logica severa e una forza espressiva sobria ma abbastanza chiara, si dissolve, nei due quadri successivi, fuori d'ogni evidenza scenica: si disperde nelle parole esplicative e nei richiami ad eventi che ci sfuggono, sia quando Robespierre sdegna l'incitamento di Saint-Just che lo spinge alla dittatura, sia quando lo ritroviamo ferito e dissanguato all'ultimo quadro. Troppi avvenimenti si sono accumulati dall'8 al 9 Termidoro perché sia possibile indovinarne il significato senza averne non dico la notizia informativa ma l'espressione tragica e la sensazione catastrofica sulla scena: sono proprio quelli gli avvenimenti che fanno di Robespierre un martire o un tiranno: e possono sciogliere l'enigma dell'anima sua: al teatro, ben inteso. Ebbe egli coscienza della necessità del suo martirio? Da quel che dice al quarto quadro parrebbe di sì. O si sentì cadere come un despota maledetto? Dalla pietà della sua solitaria prigionia in attesa del supplizio parrebbe di sì. Quale la verità? Nella storia, l'enigma potrà magari sussistere: ma al teatro è necessario risolverlo: ed è troppo improvvisa ed enorme la frase del sanculotto che lo proclama, sia pure per beffarlo, "figlio di Dio". L'eco di altre voci blasfeme sul Golgota lontano è troppo brusca e troppo arbitraria per placare nel nostro animo l'ansia di una rivelazione di verità o per dare alla nostra mente la pace di una conclusione.

Se l'opera ha alcune zone grigie, se il dramma non è sempre egualmente evidente, se la sostanza storica non ha determinazioni sceniche precise, atte a chiarire il concetto dell'autore, non è men vero che la favola nella sua linea generale ha un disegno armonico e una tesi logica quanto mai verosimile. Le disuguaglianze dell'opera hanno avuto una singolare interpretazione, e in gran parte un correttivo nell'originale espressione scenica di Tatiana Pavlova e della sua Compagnia. Fuori da ogni concetto di tradizione realistica, le scene di Abkhasi, fatte di spezzati su tendaggi neri, hanno dato al quadro un carattere sintetico e insieme frammentario che richiama certe scenografie medioevali, suggestive e inquietanti anche nei toni freddi di certi colori in contrasto con la violenza incendiaria di certi getti di luce. In perfetta armonia con questa scenografia volle la signora Pavlova intonare la recitazione degli attori: piana e di tono basso interrotta bruscamente, qua e là, da "acuti" improvvisi, da sprazzi di voci, in alcuni punti e su alcune frasi. Curiosissima coloritura di dizione che ha avuto effetti diversi: talora ottimi, talora non convincenti: ma sempre interessanti e ingegnosi, anche se così inconsueti da parere strani: tali in ogni modo da essere valutati come forme ragionate di arte scenica e non come stravaganze arbitrarie di singoli attori, come il Cialente, il Mannozzi e la stessa Pavlova.



"Robespierre": Renato Cialente.

La figura di Robespierre ha avuto in Renato Cialente un interprete eccellente per sobrietà di espressioni e per fedeltà di immagine plastica: le cose che ha da dire non sono tutte nel dramma: alcune sono nella storia, cioè fuori delle circostanze dei fatti scenici: e son difficili a dirsi e, se non sbaglio, sono queste che consentono il vecchio espediente declamatorio dell'enfasi, inteso bensì in tutt'altro modo dal classico. Altre frasi dello stesso genere le dice Saint-Just, il personaggio più vivo del dramma, che ha avuto dal giovane Manlio Mannozzi una figurazione ottima, tanto più meritoria quanto più ardua nell'espressione della irrequietezza tumultuosa dell'appassionato seguace di Robespierre. Anche Cornelia Duplay è, nel dramma, una figura che tende a sfuggire dalle contingenze della scena per assurgere a una personalità ideale superiore: e Tatiana Pavlova le dà degli impeti di volo molto belli per evidenza e per nobiltà. Tutti gli altri attori sono interpreti fedeli ed eloquenti, e particolarmente il Giachetti e il Petacci, ciascuno in due figure.

La sete di Dio ha avuto parecchie repliche, ed ha suscitato intorno a sé un fervore ormai raro di interessamento e di discusssioni: buon segno augurale.

MARIO FERRIGNI.



LA BISBETICA DOMATA, di Mario Persico, al Teatro Reale dell'Opera.

Traduttore: traditore! Chi ha tradotto in italiano *Taming of the shrew* con *La bisbetica domata*, ha dato origine ad un malinteso ch'è ancora sensibile sulle nostre scene. *The shrew* non vuol dire *la bisbetica*, che ha senso tutto morale di puntigliosa e di stramba: vuol dir piuttosto la furiosa, l'indiavolata. Per effetto del falso titolo, la nostra tradizione scenica tende a ringentilire la commedia shakespeariana e a comporre in un "carattere" quello che in Shakespeare voleva esser soltanto incompostezza acerba. Sulla scena inglese, in confronto con la nostra, la commedia ha una punta drammatica e quindi farsistica.

Il giovane musicista napolitano Mario Persico, che, su libretto di Arturo Rossato, ha musicato *La bisbetica domata*, è stato forse tentato più da cotesta acerbità grottesca dell'originale inglese che dal garbo stilizzante italiano. Come musicista, il Persico è quel che si dice un temperamento drammatico, uno di quelli cioè che trovan soltanto nell'azione la grazia e la scintilla. Dopo aver vinto il concorso lirico nazionale del 1922 con una vivace opera in un atto, *Morenita*, rappresentata al San Carlo di Napoli, il napolitano ha trovato quel che gli abbisognava nell'indiavolata *Bisbetica* preparatagli dal Rossato, e con la *Bisbetica* ha voluto apparire, la sera del 12 febbraio, alla ribalta del Teatro Reale dell'Opera.

La Bisbetica, questa celebre manesca, avrebbe potuto essere un pericoloso vicinato anche per un giovane maestro presentantesi alla ribalta: massime per uno che si fosse proposto, come il Persico, di darle spago. Per questo forse il Persico, prudente, le aveva messo vicino come marito non un tenore bensì un baritono dal pugno sodo. Petruccio di Verona, se lo mettan bene in testa tutte le bisbetiche che sono ancóra da domare, ha la voce grossa di chi comanda sottolineando con la frusta. È un'eccezione insomma alla regola che vuole che i baritoni, come mariti, sieno destinati a finir sempre male.

Al prim'atto, in Padova, la scena, colorita con ariosa eleganza da Pieretto Bianco, ci porta innanzi alla casa del gentiluomo Battista Minola. Un bisticcio fra i due innamorati della gentile Bianca, la sorella della Bisbetica, ci dà un'idea immediata del talento musicale del Persico, tutto scatti e incisivo vigore. La presentazione dei caratteri in quest'atto è fatta con felice sobrietà. Nella sua serrata economia, la musica non si concede mai languori descrittivi e neppure grazie coloristiche. Va sempre dritta allo scopo, un po' troppo nervosa forse, un po' troppo scarna, ma efficace.



Mario Persico.



La bisbetica domata al Teatro Reale dell'Opera: la scena del I e IV atto su bozzetto del pittore Pieretto Bianco.

Il second'atto tenta il musicista ad una varietà più agiata. Qui, nell'interno della casa, in attesa degli sponsali, si crea un'atmosfera musicale teneramente mossa: ed ironia e passione s'intrecciano. Il duetto fra Bianca e l'amato Lucenzio chiude questa prima parte dell'atto con una garbata soavità. Ma il bel momento musicale arriva soltanto con la scena delle nozze, piena di tumultuoso estro. Qui, nell'asprezza ditirambica con cui lo sposo della Bisbetica improvvisa il canto nuziale, si ha la rivelazione subitanea del talento del Persico. Come respiro melodico, come struttura orchestrale, questo ditirambo nuziale brilla d'una schietta originalità. Chi ha concepito questa concitata pagina di musica, può dare, indubbiamente, forti cose alla scena lirica.



Gli interpreti de *La bisbetica domata*. Dal secondo a sinistra, in piedi, il tenore De Paolis ("Lucenzio"); Teresita Bugamelli ("Bianca"); il baritono Gherardini ("Petruccio"); Florica Cristoforeanu ("La bisbetica").

Il terzo atto, in cui vediamo l'arrivo alla casa dello sposo e la remissività quasi implorante della novella sposa, è quello in cui il musicista fa vibrare le corde più delicate della sua lira. L'orchestrazione, elegantissima sempre, ha qui una soavità di coloriti e una dolcezza di sfumature che sorprendono in sì vivace compositore. L'abbandonarsi, morale e fisico, della Bisbetica è espresso con una tenera dovizia melodica, con una sapienza di passaggi amabilmente profonda. E il quarto atto, che ci riconduce all'aperto, innanzi alla fiorita casa paterna dell'ex Bisbetica, chiude l'opera con un'arguzia trillante, in una mite serenità da idillio.

La musica de *La bisbetica domata* è dunque veramente matura, se si pensa che il Persico è soltanto alla sua prima opera di grande respiro. Qui sono già, indubbiamente, la sicurezza e la ricchezza d'un musicista di razza, che ha anche una vivace personalità. Benché la sua vena schiettamente drammatica sembri un po' costretta nell'inquadratura comica della *Bisbetica*, il Persico si rivela in quest'opera compositore modernissimo, dallo stile agile e dal talento costruttore. Non è uno scherzo comporre oggi un'opera su d'un simile tema classico: non è uno scherzo, per un musicista d'oggi, il cimentarsi con lo Shakespeare comico. Se non addirittura trionfante, il Persico esce con molto onore da una così tremenda prova. Per un uomo che abbia un delicato senso di responsabilità, comporre un'opera a questi lumi di luna è diventata una cosa più spaventosamente rischiosa che il progettare un viaggio cumulativo dalla Terra al pianeta Marte.

La cronaca della serata è, in complesso, lieta. Chiamate all'autore e agli interpreti alla fine d'ogni atto: sei al primo, quattro al secondo, cinque al terzo, quattro all'ultimo. Pubblico magnifico ed esecuzione buona. Lodevole sovratutti Emilio Ghirardini ("Petruccio"). La Cristoforeanu, benché ottima, era forse un po' troppo matrona per una Bisbetica. Direttore il maestro Santini. La messa in scena splendidamente curata da Alessandro Sanine. La *Bisbetica* continua ad esser domata, con successo, ad ogni replica.

EUGENIO GIOVANNETTI.

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(7. - Continuazione)

CON LE TRUPPE DEL MALAKAND

Io mi trovavo alle corse di Goodwood, in una bellissima giornata di sole, e avevo vinto anche su parecchi cavalli, quando ebbi notizia della rivolta delle tribù Pathane alla frontiera indiana. Lessi nei giornali che tre brigate erano state destinate alla campagna e che alla loro testa era Sir Bindon Blood. Immediatamente gli telegrafai ricordandogli la sua promessa, e, senza perder tempo, presi il treno per Brindisi, onde imbarcarmi sopra il piroscafo per l'India. Mi raccomandai, prima di partire, a Lord William Beresford perché mi venisse in aiuto. Egli molto gentilmente telegrafò al generale raccomandando la mia domanda. Prima che pigliassi il treno alla stazione di Vittoria, mi volle a pranzo con lui al Marlborough Club. I Beresford si davano sempre grandi arie. Parlavano anche della gente che era loro amica, come di gente di grande importanza. Mi ricordo del modo con cui egli annunziò il mio viaggio ad alcuni amici del Club, che non erano molto più vecchi di me: "Egli va in Oriente questa sera, sul teatro della guerra". L'espressione "in Oriente" mi ha colpito. La maggior parte della gente avrebbe detto: egli va in India. Ma per quella generazione l'Oriente significava la porta che conduceva a tutte le avventure e conquiste dell'Inghilterra. I suoi amici mi chiesero se mi sarei portato sul fronte. Purtroppo io potei solo rispondere che tale era la mia speranza. Comunque, essi furono molto cordiali con me ed io mi sentii una persona molto importante, ma naturalmente osservai la più grande discrezione.... sopra il piano di campagna di Sir Bindon Blood!

A questo punto, credo opportuno di dare qualche spiegazione al lettore sulla campagna. Per tre anni, gli inglesi avevano tenuto la sommità del passo di Malakand, e così avevano potuto avere il controllo della strada che va dalla valle Swat e, attraverso il fiume Swat, per molte altre valli, fino a Chitral. Si credeva, allora, che Chitral avesse una grande importanza militare.

Le tribù della valle Swat, irritate dalla presenza delle truppe in quella, che, per generazioni, essi avevano considerata la loro provincia, si erano improvvisamente ribellate. Il Governo aveva attribuito questa loro ribellione a fanatismo religioso, ma, in realtà, essa si poteva spiegare con altre ovvie ragioni. Queste tribù avevano attaccato le guarnigioni che tenevano il passo di Malakand e il piccolo forte di Chakdara, il quale, sorgendo sopra una roccia, come una Gibilterra in miniatura, difendeva il lungo ponte sospeso sul fiume Swat. Le tribù, inferocite, avevano ucciso molta gente, comprese le donne e i bambini della popolazione, nostra amica e pacifica. Nel difendere il passo di Malakand da un attacco di sorpresa, c'era stato un momento critico. Tuttavia, l'attacco era stato respinto ed al mattino la cavalleria delle Guide e l'11° Lancieri del Bengala avevano inseguito i turbolenti e sanguinarii indigeni dall'uno all'altro capo della valle di Swat, vantandosi di averne uccisi un gran numero a colpi di lancia e di spada. Il forte di Chakdara — la Gibilterra lillipuziana — aveva potuto così sostenere il suo assedio e salvare le sue anime. Il ponte sospeso di corda e di filo di ferro, rimase intatto; ed era su di esso che la spedizione punitiva, composta di circa 12 mila uomini e quattromila cavalli, stava ora per marciare, diretta verso le montagne, per la valle di Dirbajaur, al di là del paese di Mamund.

Sir Bindon Blood era un ufficiale anglo-indiano di lunga esperienza e aveva ricondotto all'obbedienza i Bunerwal quasi senza spargere sangue. A lui piacevano gli uomini di queste tribù selvagge e sapeva come si doveva parlare ad essi. I Pathani sono un popolo curioso. Essi hanno orribili costumi e le loro vendette hanno qualche cosa di veramente crudele. Ma sanno anche negoziare e, se hanno l'impressione che noi siamo abbastanza forti da poter trattare con loro da pari a pari, si mostrano anche ragionevoli. Ora Sir Bindon Blood aveva appunto fatto capire tutto ciò ai Bunerwal; così, c'era stato solamente un piccolo combattimento nel quale il suo aiutante di campo, Lord Fincastle, ed un altro ufficiale avevano guadagnato la medaglia d'oro per aver salvato, in circostanze pericolosissime, un camerata ferito che stava per essere fatto a pezzi. Ecco, dunque, che rivedevo ora il mio vecchio amico di Deepdene, nella sua qualità di generale e di comandante in capo. Egli era col suo Stato Maggiore, una scorta e i suoi due giovani eroi.

Sir Bindon Blood era una figura impressionante in mezzo a quei paesaggi selvaggi e fra quelle tribù armate di fucili. Ora che lo vedevo in uniforme, a cavallo, con accanto il suo portabandiera, mi faceva un'impressione ben più imponente di quella che mi aveva fatto nella nostra sicura e comoda Inghilterra. Egli aveva visto, per molti anni, gli eserciti inglesi e indiani in pace e in guerra, e non aveva alcuna illusione su alcun punto. Era molto orgoglioso di essere il discendente diretto del famoso colonnello Blood, il quale, durante il regno di Re Carlo II, aveva tentato di rubare a mano armata i gioielli della Corona dalla Torre di Londra. L'episodio è in tutti i nostri manualetti di storia. Il colonnello venne arrestato mentre fuggiva dalla porta della Torre con parte dei gioielli nelle sue mani. Processato per alto tradimento e altri delitti capitali, non solo fu assolto ma fu immediatamente nominato dal Re comandante della sua Guardia del Corpo. Il che diede origine alla calunniosa leggenda che il tentativo di portar via i gioielli della Corona dalla Torre fosse stato fatto con la connivenza dello stesso sovrano! E fuor di dubbio che il Re era molto a corto di quattrini, in quei tempi, che i predecessori di Mr. Attenborough esistevano già in varie parti d'Europa.

Comunque sia andata la cosa, sir Bindon Blood considerava il tentativo di rubare i gioielli della Corona da parte del suo antenato come il più glorioso episodio nella storia della sua famiglia e, in conseguenza, egli aveva una schietta simpatia per le tribù Pathane della frontiera indiana, i cui membri avrebbero perfettamente capito e apprezzato l'incidente storico in tutta la sua portata, e sarebbero stati i primi ad applaudirne l'eroe. Se il generale avesse potuto riunirli tutti insieme e avesse potuto raccontare loro la storia per mezzo della radio, non sarebbe mai stato necessario per tre brigate, con una lunga coda di trasporti a dorso di mulo e di cammello, di marciare attraverso le montagne e gli spopolati altipiani in cui stavo per passare le prossime settimane.

Il generale, che era già un veterano allora, è ancor vivo e sta bene oggidì. In questa campagna poco mancò fosse vittima di un attentato. Un fanatico, mentre si avvicinava a una deputazione (detta una *jirga*) di indigeni, estrasse improvvisamente un coltello e si avventò contro di lui dalla distanza di circa otto metri. Sir Bindon Blood, ch'era montato sul suo cavallo, afferrò il revolver e freddò l'assalitore a due metri di distanza. È facile immaginare come l'esito di un tale incidente sia stato salutato con gioia dagli ufficiali e dai soldati che facevano parte della nostra spedizione.

Le nostre tre brigate marciarono in successione attraverso tutte le valli che ho ricordato, portando via il bestiame degli indigeni e tagliando il loro raccolto per fare del foraggio. Gli "ufficiali politici", che ci accompagnavano, col loro colletto bianco, parlamentarono tutto il tempo coi capi, coi preti e colle altre notabilità del luogo. Questi "ufficiali politici" erano molto impopolari tra gli ufficiali combattenti che li consideravano come dei guastamestieri. Pare che il loro cómpito fosse quello di risolvere le questioni amichevolmente, tra noi e gli indigeni, senza preoccuparsi del danno che poteva venire al prestigio dell'impero. Erano accusati di fare tutto il possibile per evitare che si venisse alle mani. Noi avevamo in nostra compagnia un brillante "ufficiale politico", un certo maggiore Deane, il quale era odiato dagli ufficiali, semplicemente perché riusciva sempre a prevenire le operazioni militari. Mentre noi aspettavamo con gioia e trepidazione l'opportunità di batterci, e i cannoni erano carichi e tutto era pronto, ecco che questo maggiore Deane — perché poi maggiore, se non era in realtà niente più che un comune politicante? — si faceva di mezzo e accomodava le cose. A quanto pare, tutti questi capi selvaggi erano suoi vecchi amici e quasi suoi consanguinei: nulla disturbava la loro amicizia. Deane ed essi parlavano tra di loro come da uomo a uomo, da camerata a camerata, da ladro a ladro.

È facile immaginare il nostro disappunto. Noi non avevamo fatto tutta quella strada, tollerato lo sconforto ed il caldo, che era veramente terribile e gravava sulle nostre spalle come uno zaino e sulla nostra testa come un incubo, per assistere ad un interminabile scambio di confidenze sopra argomenti inconfessabili, tra gli "ufficiali politici" e i briganti e gli assassini di quelle tribù. E d'altra parte, noi eravamo animati dallo stesso spirito che animava i nostri giovani nemici: essi volevano fare la pelle a noi, noi avremmo voluto farla a loro. Ma gli anziani della tribù, o quelli che noi chiameremmo "i vecchi consorti", e gli "ufficiali politici" attraversavano i nostri piani. Tuttavia, come generalmente è sempre avvenuto fin qui, le forze carnivore finirono per trionfare. Le tribù si sottrassero all'influenza dei loro vecchi "consorti" e noi non ci lasciammo calmare dai nostri "ufficiali politici": con la conclusione che molti di noi furono uccisi e le vedove dovettero essere pensionate dal Governo imperiale; altri furono malamente feriti e dovettero andare zoppicando per tutta la loro vita; ma per quelli che non furono uccisi o feriti la campagna ebbe le sue brillanti attrattive.

Io spero, toccando rapidamente queste cose, di dare al lettore un'idea della sapienza e della pazienza del Governo dell'India. È paziente perché, tra l'altro, sa che, alla peggio, può fucilare tutti quanti. La sua preoccupazione è appunto quella di evitare una così odiosa conclusione. È un Governo che non ha le mani libere: non solo per l'inframmettenza della Camera dei Comuni, ma per molte altre restrizioni, che vanno dalle più alte concezioni di magnanimità liberale fino ai più piccoli ostruzionismi della burocrazia. È così che si dovrebbe ordinare la società in tempo di calma: una forza preponderante dalla parte dei governanti, e, dall'altra, innumerevoli obbiezioni a farne uso in tutto o in parte. Pure, di tanto in tanto, le cose non vanno come dovrebbero andare e allora capitano i così detti "dolorosi incidenti".

(Continua) WINSTON CHURCHILL.

NECROLOGIO

Il senatore marchese *Raniero Paulucci de' Calboli* esordì nella carriera diplomatica nel 1885 quale addetto all'Ambasciata di Londra. Trasferito l'anno seguente a Vienna, ove era ambasciatore il conte Costantino Nigra, la vicinanza di questo grande maestro di politica estera fu per lui buon seme su terreno fecondo. L'allievo di Nigra doveva infatti diventare una delle più illustri figure della nostra diplomazia, e ascenderne rapidamente i ranghi grazie ai successi che gli procuravano — unite a un tatto squisito — la sua intelligente operosità, la sua acuta capacità di osservazione e di felice iniziativa. Attraverso le più importanti sedi diplomatiche giunge a Parigi, ove collabora col suocero, l'ambasciatore Tornielli, al riavvicinamento italo-francese, opera delicata e difficile in un'epoca in cui l'Italia si appoggia alla Triplice e la Francia combatte la Triplice con l'amicizia russa; ma il riavvicinamento è ottenuto, e Paulucci è premiato nel 1906 con la nomina a ministro plenipotenziario. Prima è Lisbona, poi Berna, Berna del 1914-1918, Berna che può essere chiamata la centrale diplomatica e il fronte politico del grande conflitto. L'azione che Raniero Paulucci ha svolto durante quegli anni deve assicurare la riconoscenza del Paese al suo nome, che già si illumina del sacrificio di suo figlio, l'eroico Fulcieri.



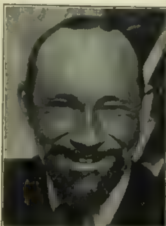
Dopo la guerra è ambasciatore a Tokio. Il conte Sforza nel 1920 lo colloca a riposo. Ma dopo alcuni anni, durante i quali egli del resto continua a servire validamente il Paese in varie Commissioni internazionali, il Governo fascista lo restituisce alla carriera un mese dopo il suo ingresso al Senato, nominandolo nel 1922 ambasciatore straordinario a Madrid, ove l'anno seguente segna un nuovo successo con la firma del trattato di commercio italo-spagnuolo. Nel 1926 lascia definitivamente il servizio attivo e dedica gli ultimi anni della sua vita allo studio dei problemi sociali, che già durante tutta la sua carriera hanno avuto in lui un cultore appassionato, un apostolo: fu grazie a lui che molti mali della nostra emigrazione in Francia e altrove poterono essere alleviati e guariti. Ora questa nobile figura di diplomatico e di italiano si è spenta in Roma, il 12 corr., all'età di 70 anni.

A Venezia, a 87 anni, il pittore *Eugenio De Blaas*, celebre ritrattista che conobbe un memorabile successo nelle maggiori esposizioni europee dell'ultimo trentennio dell'Ottocento. Figlio di un noto pittore austriaco, chiese ed ottenne ancor giovane la cittadinanza italiana. Fu un innamorato di Venezia, ove si stabilì ancor giovane e di cui interpretò l'anima in innumerevoli quadri che incontrarono il favore del pubblico tanto da battere un vero record di riproduzione: ricordiamo di essi la famosa *Nineta*, così piena del gusto del tempo. Era membro del Consiglio accademico di Venezia.



È stata annunciata recentemente da Londra la morte di Sir *Charles Parsons*, l'inventore della turbina. Laureatosi a Cambridge, si dedicò allo studio dei problemi della locomozione meccanica, distinguendosi presto per il suo eccezionale genio inventivo e riuscendo nel 1876 a costruire la prima macchina a vapore a quattro cilindri. Il primo esperimento della turbina fu compiuto nel 1883, e tre anni dopo, le magnifiche prove ottenute dalla nave *Turbinia* diedero a sir Charles Parsons una celebrità assolutamente mondiale. Aveva settantasei anni.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Sir Hubert Wilkins, ideatore e comandante dell'imminente spedizione transartica in sommergibile.



Il generale Weygand, nuovo comandante supremo dell'Esercito francese.



Il noto *leader* dei conservatori costituentisti spagnoli Sanchez Guerra, che ha rinunciato ad assumere il potere.



Città del Vaticano. - La Guardia Palatina nella nuova uniforme. (Fot. Felici)



Il Principe di Galles in viaggio per l'Argentina. - Bermuda, 30 gennaio: l'erede della Corona britannica e suo fratello Principe Giorgio sbarcano dal piroscafo *Oropesa*. (B. F. A.)



Il noto *regisseur* berlinese E. Piscator lascia le carceri di Charlottenburg dopo il suo proscioglimento dall'accusa di evasione fiscale.



Saint-Moritz. - L'italiano A. Lanfranchi, vincitore delle tradizionali gare di *skeleton* per la coppa Curzon.



La nuova velocissima locomotiva che presto entrerà in servizio sulla linea Milano-Venezia, permettendo ai treni viaggiatori di coprirne il percorso in 2 ore e 45 minuti alla media di 106 km. orari. *(Fot. Bruni)*



SCHERMA

La serata per la Coppa Lorenzini al "Lirico" di Milano.

Due nomi sono ormai legati al successo della Festa d'Armi che, organizzata da *La Gazzetta dello Sport* e patrocinata dal *Corriere della Sera*, è divenuta una bella tradizione milanese. il nome di Adolfo Cotronei e quello di Emilio Colombo.

Dalla passione sportiva e dalla rara competenza dell'uno e dell'altro il pubblico sa come ne esca sempre fuori uno spettacolo attraente, interessante, ben preparato in ogni particolare.

Così anche quest'anno il "Lirico" è apparso colmo nelle gallerie, nella platea, nei palchi, di tanti appassionati alla nobile arte. Nedo Nadi, Giorgio Piller, Hebs, Erwin Casmir, Pignotti: giudicate voi se si poteva desiderare di più; ma quasi tanto non bastasse, figurava in programma, per un assalto accademico, anche il nome, carissimo alla gioventù sportiva italiana, dell'on. Augusto Turati. Le sei vittorie italiane riportate su otto combattimenti, dicono chiaramente come la nostra scherma abbia superato la non facile prova; ma se la visione complessiva di una così bella affermazione, come fatto compiuto, può essere oggi per noi fonte di vivo compiacimento, l'esame dei singoli combattimenti ci consente anche di nutrire le più fondate speranze per l'avvenire. Sono da porre in particolare rilievo le vittorie riportate nei combattimenti di sciabola; si sa che, in generale, gli italiani da qualche tempo in qua non dimostravano per la sciabola eccessiva predilezione, mentre gli ungheresi continuavano in tale arma a far sfoggio delle loro più elette doti. Ebbene, la serata del "Lirico" ci ha fatto assistere ad una vittoria del fiorettista Rastelli su Bela Hebs, proprio in un combattimento alla sciabola, arma nella quale l'ungherese è campione mondiale goliardico. Il livornese Marzi, opposto a Glykais, non sembrava destinato a vincere; tuttavia egli ha saputo condurre l'incontro con sì fine accortezza, ha saputo così bene regolare la sua esuberanza, da soffiare la vittoria ad uno sciabolatore certamente più abile, ma forse troppo fiducioso nella propria superiorità.

Brillanti, ma non difficili affermazioni sono state quelle di Pignotti contro Ducret Roger, di Veratti contro Lemone e di Guaragna contro Erwin Casmir, in combattimenti di fioretto. Guaragna mi è parso schermidore di grandissime possibilità e di sicuro avvenire: se non gli mancherà una meticolosa preparazione, egli potrà nelle prossime Olimpiadi affermare sicuramente la propria classe.

Le due bocciature della serata le abbiamo avute nei due incontri di spada: Buchard ha regolato Riccardi, forse non sufficientemente preparato, con un gioco preciso, mobile e veloce; Debeur, campione belga, ha superato il milanese Cornaggia che non sempre ha saputo reagire agli attacchi velocissimi del suo avversario.

E veniamo al grande numero del programma, al combattimento fra Nedo Nadi e Giorgio Piller. Nadi, sia pur detto per la millesima volta, è un fuori classe: egli è campione del mondo di spada, ma qualunque sia l'arma che impugna la sua grande abilità è sempre la stessa. Come impressione mia personale riferirò che nell'incontro con Piller, il livornese non mi è sembrato in un momento di splendente forma; ma con un intuito e con una scuola quali egli dispone, la vittoria non poteva mancargli.

Il magiaro, lealissimo e correttissimo avversario, è stato pari alla sua fama: ottimo gioco di tempi al braccio, rapidi attacchi in freccia, prontissimo nelle parate. Egli può ben essere orgoglioso del suo combattimento contro un campione che risponde al nome di Nedo Nadi; l'esserne uscito battuto non adombra per nulla la sua luminosa carriera.

La Festa d'Armi del "Lirico" è stata dunque, in complesso, una splendida dimostrazione di valori schermistici in un susseguirsi di ardenti combattimenti ai quali ha donato maggior risalto una pausa di squisita grazia: l'assalto accademico fra la signorina Maria Cerani e la signorina Elena Mayer. Innanzi a quei due bellissimi occhi italiani e di fronte all'abbaglio di quei biondi superbi capelli ungheresi, penso che nessun campione del mondo avrebbe potuto salvarsi da una di quelle pur dolci sconfitte che il sesso debole sa infliggere al sesso forte.



Il Convegno sciistico di Limone Piemonte. *(Fot. Ottolenghi)*
La Principessa Maria e il Principe Umberto in marcia con i dopolavoristi.

SCI

La XII adunata valligiani.

Questa del Campionato delle Valli d'Italia è storia di autentici montanari. La distinzione va fatta perché la passione per lo sci, ormai tanto diffusa, ha creato, mi si passi il bisticcio, il tipo del montanaro cittadino. La differenza fra le due categorie, se anche in apparenza non sembri, è molto profonda: è dello spirito. L'uomo che vi è nato sente per la montagna una vera e propria religione, mentre quello che vi è giunto spinto dalla curiosità, dalla moda (anche lo sport ha le sue mode) o da chi sa quale altro motivo, concepisce la montagna come mezzo di divertimento. E quasi vorrei dire che qui sussiste una diversità simile a quella che Stendhal stabiliva fra l'*amour goût* e l'*amour passion*. Ma non lo dico perché non si pensi io voglia mancar di rispetto a tutti quei bravi giovanotti e vispe fanciulle che al sabato sera sui tranvai cittadini sfiorano con la punta dei loro arnesi sportivi il naso del prossimo o provano sulle estremità altrui la presa ferrata dei loro scarponi. Il montanaro cittadino, che vive abitualmente fra i rumori, è ciarliero, chiassoso; l'altro, invece, è taciturno, ama il silenzio in cui è nato e nel quale la sua anima è fiorita come un vellutato *edelweiss*.

E di contrasti e differenze se ne potrebbero ritrovare ancora tante e tante se qui più che altro non premesse parlare della prova fornita dalle ventisette squadre di valligiani che *La Gazzetta dello Sport* ha riunito anche quest'anno per la disputa del Campionato delle Valli d'Italia. All'appello hanno tutti risposto con pieno entusiasmo: Val di Fiemme, Val Formazza, cadorini e valtellinesi via via fino agli abruzzesi di Roccaraso. Il percorso di trenta chilometri, con partenza ed arrivo a San Martino di Castrozza, è stato coperto in due ore e venti minuti dalla squadra della Val Cismon che si è classificata prima.

La gara, regolare nel suo svolgimento, è stata disputata strenuamente, specialmente da parte dei valtellinesi che, pur combattendo con tutte le loro forze per non perdere quell'alloro già conquistato in due annate precedenti, si son dovuti accontentare del secondo posto, a cinque minuti dagli uomini capitanati da Normanno Tavernaro. Preparata con molta cura, la squadra della Valle del Mucrone si è assicurata la terza casella, precedendo, sia pure di stretta misura, la Val Formazza e dando così luogo ad una vera sorpresa; Val di Fiemme, privata di uno dei suoi uomini, non ha potuto rendere tutto quel che era nelle sue possibilità e non ha trovato che il quinto posto nell'ordine di arrivo. Si sono poi susseguite al traguardo con distacco di pochi minuti tutte le altre squadre, meno tre giunte fuori tempo massimo. La vittoria è stata dunque quest'anno ghermita dai ragazzi della Val Cismon, ma per tutti i concorrenti un premio ambitissimo vi è stato: la presenza e l'elogio di S. E. Manaresi, che con il suo cuore d'alpino ha voluto ritrovarsi fra i val-



L'assalto Nadi-Piller nella Festa d'Armi al Teatro Lirico di Milano.

ligiani d'Italia per significar loro come i legami d'affetto che affratellano gli uomini della montagna non s'infrangono mai.
Neanche quando qualcuno di loro ascende al potere.

LOTTA

L'incontro Italia-Francia a Parigi.

Alcuni anni fa capitava di vedere a quando a quando, incollati su i muri delle nostre città, dei grandi manifesti effigianti certi omoni così muscolosi e nerboruti da far paura soltanto a guardarli.

Erano quelli i "campioni" di varie nazioni, con dei nomi difficili all'inglese alla tedesca alla russa; che un impresario scritturava perché di teatro in teatro disputassero i "Campionati Internazionali di Lotta".

A noi ragazzi, manco a dirlo, bastava l'annuncio per metterci il diavolo in corpo. Mentre promettevamo ai nostri onesti genitori, per carpire la liretta d'ingresso, un sacco di belle soddisfazioni nel greco e nel latino, facevamo fughino a scuola per andare a gironzare intorno al teatro con la speranza di veder da vicino quei colossi. Forse perché avevamo fresche nella mente le immagini dei figli d'Urano e di Gèa ed eravamo in dimestichezza con quei bravi operai che fabbricavano fulmini a Giove, certo è che per noi quei lottatori erano in stretta parentela con i semidei.

La vicenda di quei "Campionati Internazionali" era sempre la stessa. Ogni competitore sembrava ammaestrato alla parola come gli animali del circo: il francese era cavalleresco e corretto nel combattimento, il russo era più grosso di tutti, ma mollava presto, il tedesco era brutale e faceva la faccia feroce, l'italiano (in Italia) trionfava su tutti e alla fine ti saltava fuori, deciso come un razzo, Campione d'Europa.

In un primo tempo il pubblico abboccò, ma poi, dàgli e dàgli, il trucco fu palese, gli incassi divennero magri, e tutti quei "campioni", carichi di medaglie di stagnola, tornarono a casa a far più utile impiego della loro forza in altri mestieri.

Oggi di quelle burlette non se ne imbastiscono più. Quando ha luogo qualche incontro internazionale di lotta, vi partecipano dei dilettanti: giovanotti, vale a dire, che se non vivono soltanto per lottare, neppure lottano soltanto per vivere, così che la vittoria non viene assegnata in partenza, ma bisogna guadagnarsela con le proprie forze e con la propria abilità.

Ecco perché il pubblico parigino chiamato ad assistere al *match* di lotta Italia-Francia ha potuto interessarsi ad una serie d'incontri veramente combattuti. Per quanto il *ring*, quello della Sala Wagram, non rispondesse per le dimensioni al genere di competizione che vi si doveva svolgere, tanto gli italiani che i francesi hanno fatto del loro meglio per figurare degnamente. Le due squadre, dopo la vittoria nostra a Bologna, non si erano più trovate di fronte, quindi riunione di rivincita alla quale hanno presenziato il conte Vinci, consigliere dell'Ambasciata d'Italia, il console on. Gentile, un rappresentante del ministro Morinaud ed altre autorità. La vittoria ha arriso alla squadra francese che ha superato cinque prove e ne ha perduto due. Nella categoria dei pesi gallo ha cominciato François col battere Nizzola ai punti: Nizzola aveva già atterrato il suo avversario, ma per essere questi caduto fuori del limitato spazio del tappeto, l'arbitro annullò il colpo. Il "piuma" Chiari poteva subito dopo portare il pareggio atterrando Guillaume con un doppio braccio girato e un ponte schiacciato, ma la vittoria di Rivollier su Molfino, per i "leggeri", di Claverie su Cerroni e di Poilvé su Bonassin, per i "medio-leggeri" e "medi", ristabiliva il netto vantaggio francese, aumentato poi da un'autoschienata del "medio-massimo" Gruppioni. Soltanto Donati poteva costringere il "massimo" Edmond Dame all'abbandono dopo 16' di combattimento, ma questa affermazione italiana non bastava neanche a ristabilire la parità.

Per i nostri atleti, dunque, soltanto due vittorie; il risultato di Bologna pressoché invertito. Poiché non è usanza dello sport italiano cercar scuse alle sconfitte e calmare con i pannolini caldi di presunte partigianerie i dolori sportivi, accettiamo il risultato tale qual è senza eccessivi rammarichi e scoramenti. I nostri atleti hanno propria una virtù: quella di saper trarre insegnamento da ogni competizione, bene o male che finisca.

E poi, premio di consolazione, ove non si dovesse alcuna volta dispiacersi della sconfitta si finirebbe per non più gioire della vittoria. Non è così?

Zam.



La squadra dei lottatori italiani che ha sostenuto l'incontro Italia-Francia a Parigi.
Da sinistra: Nizzola, Chiari, Molfino, Cerroni, Bonassin, Gruppioni, Donati. *(Fot. Rol)*

QUEL PORETTO

NOVELLA DI MARIA LUISA FIUMI

Il bastardo non riposava mai: la famiglia del mezzadro se lo era preso in casa da piccolo e lo aveva buttato alla fatica appena capace di spiccicare le parole. Ci volevano un paio di spalle ben robuste da scaricarvi il soprappiù delle faccende quotidiane in quella casa dove il da fare pareva sbucasse fuori dalle pietre. E il bastardo era forte e stupido, sì che con quell'aria selvatica anche a spiegargli le cose faccia a faccia non c'era verso di farsi capir bene. Ma per il resto pareva un cinghialetto: tutto nervi e muscoli. Non era buono: nato chi sa da quale sangue, creato male in un attimo di bestialità su la proda d'un campo, dietro una siepe, dentro un fosso. Nell'ora del riposo se ne stava accucciato come il cane che ha sempre paura delle botte, e gli occhi lucevano tra le ciglia ispide, sotto un ciuffo rossigno di capelli che di traverso gli scendeva sulla fronte bassa. Non mangiava alla tavola comune: la massaia gli dava la sua parte lesinata da consumarsi seduto sulla pietra del focolare, col bicchiere accanto. A sera gli uomini parlavano fra loro del raccolto, del bestiame da vendere, del denaro da spartire; lui con quelle orecchie a ventola non lasciava cadere una parola. Una volta a sproposito volle interloquire.

— Che c'entri tu, Lupino? Chi ti dà il diritto di metter bocca nelle cose nostre? Sarebbe bella! Stupido; tu lavora e zitto.

Lavora e zitto, sta bene; però, man mano che passavano gli anni, i bocconi si facevano amari nella bocca del bastardo. Aveva l'impressione di una brutta ingiustizia: d'un sopruso che gli fosse fatto vigliaccamente soltanto perché era un ragazzo solo al mondo. Una volta gli venne l'impeto di tirare il piatto su la testa del capoccia che luceva calva sotto la lampada, e tanto s'esaltò in quel cattivo desiderio che per la stretta il piatto gli andò in frantumi fra le mani.

Ostile, la famiglia del mezzadro aveva accolto Lupino con la diffidenza che si ha per una bocca inutile.

Quando il capoccia si prese all'Ospedale quel bambinetto scarno e se lo tirò in casa, le donne fecero gran riserve. Già, in fatto di ragazzi presi all'Ospedale non c'è da fidarsi: non si sa mai di che sangue sono. Credete che v'aiutino e che possano farvi da garzoncelli, e invece infingardi finisce che vi mangiano il pane a tradimento.

Quella prima sera i tre figlioli del mezzadro facevano il compito di scuola a lingua fuori per le gran difficoltà; egli avrebbe voluto ficcarsi in mezzo a loro e far vedere che sapeva di meglio perché le monache, laggiù, avevano incominciato a fargli scrivere. Invece si rincantucciò impaurito sul gradino del focolare; e da allora quello fu il suo posto.

— Speriamo che t'assista la voglia di lavorare: — disse fin da quella prima sera la massaia — vedo che l'appetito non ti manca.

Non c'era che Marirosa, la più piccina, ad essere buona con quel cinghialetto sospettoso: non aveva ereditato la superbia della sua gente, e gli parlava sempre con la voce dolce, piegando un po' la testa su la spalla, col gesto di chi sa che tanto dalla volontà degli altri non si può difendere.

Essa era l'unica nella famiglia dei Cupello che avesse accòlto il bastardo da cristiano: da ragazzini s'erano fatti amici a poco a poco, giocando insieme malgrado i rimbrotti della mamma. Quando lo vedeva nell'ora del riposo, solo, sbocconcellare il pane che pareva non volesse andargli giù, trovava sempre il modo di passargli accanto.

— Lupino, non v'avvilite così: nessuno vi vuol male.

Egli rispose una volta, alzandosi il ciuffo su la fronte per guardarla bene:

— E voi? non mi volete male, voi?

Essa rise andandosene, con una scrollatella. Ma puntuale sempre a portargli la colazione per il campo: pronta a rattoppargli quei quattro scarti che la massaia aveva l'aria di dargli per elemosina.

— Marirò, che cuci?

— Accomodo la roba a *quel poretto.*

— Marirò, dove corri?

— È ora di mangiare: se non gliela porto io la colazione a *quel poretto,* chi ci pensa?

Quel poretto; non sapeva chiamarlo in altro modo. Povero no, ché mortifica troppo, e questa non è carità per una creatura di Dio. E nemmeno poveretto tutto intero, ché c'è troppa com-

(Vedi continuazione a pag. 288)

CAPOLAVORI D'ARTE FIAMMINGA DELL'OTTOCENTO
ALLA GALLERIA ZAMBONI DI MILANO



P. VAN SCHENDEL. - *Mercato notturno.*



L. LINGEMAN. - *Il bottino di guerra.*

Questa Esposizione, che arriva a quasi due anni di distanza da altra consimile, tenutasi egualmente a Milano, fa rivivere il ricordo degli splendori d'arte del Museo Mylius. La netta impressione che si ritrae dall'esame della Collezione del Barone Van Den Züel, ora esposta in via Manzoni 25, alla Galleria Zamboni, è di trovarci di fronte al più esigente selezionatore. Non è che con una continuata ricerca e severa cernita che si può arrivare, come in questa Raccolta, a riunire delle Opere, che dalla prima all'ultima, dalla grande alla minuscola, tutte indistintamente dimostrino all'evidenza le direttive impostesi dal Collezionista · *I migliori Artisti; di ogni miglior Artista, il miglior lavoro.* Per questo l'Esposizione odierna, pur riallacciandosi al citato ricordo del Museo Mylius, lo sovrasta di gran lunga, e stabilisce un avvenimento di importanza artistica internazionale. L'estrema esigenza del Baron V. D. Züel noi la possiamo agevolmente rilevare da quanto egli ebbe a scegliere nell'Arte Italiana (poiché la Raccolta, più che Fiamminga pura, potrebbe meglio definirsi internazionale). La *Battaglia fra arabi* di Alberto Pasini, per esempio, è di tale forza da non potersi giudicare seconda a nessun'altra pittura del glorioso nostro artista. Con pari rigido criterio, la Scuola Olandese è rappresentata da KoekKoek, Tenkate, Lingeman, Verschuur, Rockussen, Kruseman; la belga da P. Van Schendel, Schaefels; l'austriaca da Von Thoren, la francese da Beauquesne, Perboire, ecc. L'Esposizione rimarrà aperta per tutto il corrente febbraio, e sarà chiusa da una vendita all'asta, di cui è ben prevedibile l'eccezionale interesse, la sera del 2 marzo prossimo.



G. KOLLER - *La carità.*



O. VON THORÉN. - *Cavalli nella prateria.*



L. MEYER. - *Mare burrascoso.*



Ch. ROCKUSSEN. - *Cerimonia nel bosco.*



" Major " Gene Tunney, l'ex campione mondiale di boxe, torna in Italia, con la consorte, sul *Conte Biancamano*.



S. E. Padilla, Ambasciatore di Spagna negli Stati Uniti in viaggio per New York sul *Conte Grande*.



Il maestro Bernardino Molinari con la moglie in viaggio per il Nord America sul *Conte Grande*.

(Continuazione, vedi pag. 285)

passione. Invece nell'abbreviare in dialetto la parola del compatimento la trasformava con una tenerezza dolce. Per il giovinottone tutto nervi e muscoli c'era in lei piccina un'intonazione di mamma che parla a un suo figlio malaticcio e debole, bisognoso d'aiuto.

Lupino da qualche tempo s'era accorto che Marirosa somigliava a Sant'Agnese su l'altare della parrocchia; e quando andava in chiesa non sapeva più a chi delle due dicesse le orazioni. Spesso gli accadeva di mormorare con le mani giunte: "Mariròl". E non capiva più da quale delle due dovesse attendere la grazia per guarire da quella sua gran pena.

Sempre torvo, Lupino, a forza di stare imbronciato, le labbra gli si erano composte a becco come ce ne fosse un pezzo in più. Marirosa, invece, era una cingallegra; la risata le scorreva fluida per ogni nonnulla. Contenta di vivere: contenta d'esser bella. Quando veniva il figlio d'un vicino con l'organetto e nelle sere di luna si riunivano i giovani sull'aia, Marirosa era la prima a sfrenare l'allegria degli altri. Balla, salta, sfrulla e stornella stretta fra i giovanotti più gagliardi, finché s'accorgeva che Lupino se ne stava solo a cavalcioni sul murello mordendosi le dita. Allora brusca si staccava dal gruppo mattacchione interrompendo a mezzo l'ultima risata.

— Marirò, dove vai?

— A tener compagnia a quel poretto! — E gli andava accanto con l'aria dell'animale domestico che vuol fare la cuccia. Ma poiché di suo non aveva volontà, ecco che subito i ballerini se la riportavano via con gran risate. Nell'intervallo gli tornava accanto con uno sgonnellare incerto e quel curioso modo di guardare a collo torto, proprio del cane che vuole impietosire e già s'aspetta la frustata sulla pelle che trema.

— Tu, — diceva Lupino ad occhi bassi facendosi più brutto — tu lo sai come sei fatta? Come quelle pagliuzze staccate dal pagliaio. Férmale, se ti riesce: se le porta il vento! — E rabbioso si tirava il ciuffo rossigno su la fronte bassa.

— Lupino, e che v'ho fatto?

— Tu? Basta che tu faccia la civetta. Il cuore degli altri te lo mangi. E manco te ne accorgi.

Lei lo guardava alzando un po' le ciglia sugli occhi tondi, e gli si accoccolava accanto, buona.

Veniva in inverno il tempo delle veglie, quando di riposo ce n'è tanto e conviene rimanere in casa perché la terra sta sotto il gelo come un dormente dentro un'urna di cristallo, e non si può nemmeno toccare che la disturbi e l'involucro s'incrina.

Allora nella cucina grande il mezzadro succhiava la pipa ore e ore davanti alla fiamma, e faceva presagi per l'annata. Venivano tutti dai poderi vicini, perché la casa dei Cupello era la più capace, la più comoda. E non mancava Pietro, quello che era tornato dalla guerra con una mano che a forza di non servire più gli si era fatta delicata come quella di un bambino, e si portava sempre appresso il padre, ché nel podere erano due soli con una zia vecchia, dato che il giovanotto pareva non volesse prender moglie.

Alto e grosso il capoccia dei Cupello, piantato a cavalcioni su la seggiola sopra il gradino del focolare, accanto al fuoco, con la barba che ad ogni parola gli ballava sul petto, pareva una divinità, in quel riflesso rosso. Parlava poco: del buon tempo antico, quando ragazzo andava con le pecore alla pastura, gli era rimasta l'abitudine del silenzio e un fraseggiare breve che gli dava non so che solennità ieratica.

— Come andrà? Domandatelo a lui che conosce il tempo, — diceva la massaia con ammirazione. — Ci azzecca sempre.

Ognuno aveva da dire qualche cosa; solo il bastardo zitto, covandosi con gli occhi Marirosa che a sferruzzare si lasciava cader maglie e risate. Veniva poi l'ondata allegra della mietitura, quando il sole mette addosso un calore da far disciogliere le ossa. Allegramente allora il mezzadro dei Cupello chiamava a raccolta i vicini: — se non ci prestiamo le braccia fra noi, chi ci aiuta?

Primo ad accorrere era sempre Pietro, che a falciare faceva miracoli, malgrado quella sua mano morta. In disparte Lupino vigilava, torcendosi se Marirosa falciava accanto all'altro, con quel seno colmo che così ricurva pareva offrirsi per essere vellicato dalle spighe; con la veste corta che a starsene con la schiena ad arco, per il movimento circolare della falce, scopriva troppo le gambe ben tornite e scampanava ad ogni ondeggiar del fianco, invitando sfrontata a scuriosare. E una volta che li vide rialzarsi entrambi e sospendere il lavoro per dirsi qualche cosa che faceva ridere la ragazza a bocca aperta, traversò di corsa il campo calpestando il grano a gran sgambate. Vanitosa, dondolandosi un poco, ella si compiaceva delle parole che il giovinotto con una faccia scalmanata aveva l'aria di soffiarle sul collo. Lupino li raggiunse subito con le ginocchia che tremavano, nel solco aperto dalla falce come una ferita dentro la massa d'oro delle spighe. Sotto il ciuffo rossigno gli occhi s'iniettavano di sangue.



NON UN APPARECCHIO DI LUSSO, MA UN RADIORICEVITORE PER L'INTENDITORE ESIGENTE

TELEFUNKEN 33 W/E

CON VARIATORE DI SELETTIVITÀ

Radioricevitore a valvole. Nulla di migliore poteva essere creato dalla tecnica moderna. Sin dal primo momento, senza difficili manovre Voi avrete un'ottima ricezione delle trasmittenti vicine: successivamente, quando avrete preso pratica dell'apparecchio Voi potrete aumentarne considerevolmente la selettività e ricevere facilmente stazioni lontane.



Prezzo, completo di valvole, L. 1200
(tasse governative comprese)

"SIEMENS" SOCIETÀ ANONIMA

Reparto Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

MILANO - Via Lazzaretto 3

ROMA - Via Manin, 65
GENOVA - Via Cesarea, 12
TRIESTE - Via G. Galatti, 24
FIRENZE - Via del Giglio, 4

Una serata di gala
nell'elegantissimo Restaurant
del Casino Municipale



SAN REMO

— Anche voi siete come l'altre sgualdrinelle; stupido chi vi vuol bene, si perderà l'anima sua, prima o poi! — A maltrattarla Marirosa non rispondeva mai e si faceva più piccina: era come l'uva della sua terra che più si pesta e più dà il vino dolce.

Lupino la sua rabbia d'amore la sfogava per i campi, alla fatica; del resto anche a volere non c'era verso per lui di conoscere il riposo. Solo a vederlo fermo: "Bella gratitudine! — brontolava il mezzadro rialzando le labbra a mezza luna in un atteggiamento di disprezzo. — Noi t'abbiamo raccolto, e t'abbiamo cresciuto con gran sacrificio, Ma a te, invece, piace l'ozio e il vino. Già dal tuo sangue non c'era da aspettarsi altro „. Il tempo decisivo nella vita del bastardo venne nell'autunno, quando nella rimessa grande dei carri i contadini si riunivano a scartocciare il granturco. Le pannocchie d'oro liberate dal seccume formavano una catasta gialla, e nelle pause di silenzio s'udiva, col rapido frusciar delle mani, il cricchiolio delle foglie strappate.

C'era la canterina che proponeva la canzone e gli altri a rispondere in coro, uomini e donne, con una cadenza che si prolungava in accorate risonanze per lo strascinio dell'eco. Fuori nel chiaro di luna il canto assumeva parvenze religiose. Canzoni della guerra portate giù dagli uomini con le cicatrici e i malanni, rallentando il ritmo si trasformavano in un senso di gravità tranquilla: dinamiche note di fanfare diventavano lenti richiami da buttarsi al vento a sera, quando si torna col passo stanco e col cuore leggero verso casa. Ci venivano fino dal paese per la scartocciatura a quel podere dei Cupello che oltre le fertili terre del piano s'estendeva per il colle, dove fra massi di pietra il granturco era solo a prosperare. E il vino faceva intonare la canzone a piena gola e frizzare il sangue nelle vene.

Fu in una di quelle sere che Lupino col suo fiuto di bracco scovò in un angolo il capoccia dei Cupello accalorato a parlare col babbo di Pietro; nella notte le parole si scandivano chiare anche a distanza.

— Marirosa mi piace perché è ragazza da lavoro, e a casa nostra sarà la regina. E poi Pietro ci ha anche la pensione, per via della guerra.

— Se i ragazzi si vogliono, io, per me, sono contento.

Lupino non sentì altro. Via per il bosco, senza sapere dove, da animale ferito, a strappar coi denti le fronde basse, a riempirsi la bocca di foglie per non urlare. Via per il colle scorticandosi la fronte a forza di grattarla sotto al ciuffo; via alla fontana a bagnarsi la faccia che avvampava, e a sfrogiare nell'acqua fredda quel fuoco maligno che lo bruciava tutto. Poi l'orologio ammonì grave dal paese "mezzanotte „ e un ultimo stornello della canterina non trovò più eco. Allora dal capannone uscirono in fila le donne con le ceste delle pannocchie scartocciate e fu prima un brusio di gente che si dispone ad andarsene, poi per la strada bianca nel lume di luna passò un gruppetto nero sparpagliandosi al primo incrocio di sentieri, fra richiami e risate.

Quando il silenzio fu tornato sul podere dei Cupello e l'ultimo lume fu spento, Lupino uscì livido dal nascondiglio. Scalzo, scavalcò la siepe dell'orto, e s'arrampicò sul fico di fronte alla finestrella di Marirosa. Poi si lasciò scivolare sul ramo che s'allungava fino al muro, e al primo ondeggiamento di rimbalzo s'aggrappò con le mani al davanzale. Gli pareva di battere contro i vetri con i tonfi sordi del cuore.

— Marirosa, svegliatevi che vi devo parlare. Marirosa, aprite la finestra, per amor di Dio. — S'insanguinava le dita per lo sforzo di reggersi alle pietre senza nessun appoggio sotto i piedi ciondoloni.

— Marirosa, Marirosa! — Ad ogni richiamo si voltava indietro a spiare se qualcuno sbucasse su la strada, se l'avessero visto. Sul piazzale il cane si mise ad abbaiare. La ragazza aprì cauta le imposte.

— Lupino, Madonna benedetta! Che vi prende? — e mostrava allo spiraglio la faccia imbambolata tra l'arruffio dei capelli — che vi prende?

A forza di gomiti egli s'era tirato sul davanzale a cavalcioni; sentiva che non si sarebbe staccato da quel posto nemmeno se lo avessero preso a schioppettate.

— Fatemi entrare un poco che non ci veda nessuno. Se sapeste! V'ho da parlare subito. Per amore di Sant'Agnese che vi somiglia, statemi a sentire!

Ella esitò un momento, poi con quella sua dolcezza monotona disse piano, piegando la testa sulla spalla:

— Fate la pace vostra: entrate!

(Continuazione e fine al prossimo numero)

MARIA LUISA FIUMI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*